PQ
4730
R23S8

IL GATTO

SUL

GATTO

CENNI FISIOLOGICO-MORALI

DEL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1845

La presente Operetta è posta sotto la tutela
delle veglianti leggi.

AL CONTE

GIULIO LITTA VISCONTI ARESE

CAVALIERE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO

SOCIO DELL'ACADEMIA MUSICALE

DE' FILARMONICI DI BOLOGNA

SPLENDIDO CULTORE E PROTETTORE

DELLE BELLE ARTI

QUESTO SCHERZO L'AUTORE OSSEQUIOSO

D. D. D.

LIBRARY
OCT 5 1972
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4730
R23S8

PREFAZIONE

Il divino Rafaello ebbe tre distinte maniere di dipingere: e io, modestamente imitandolo, intenderei di averne almeno due: poichè scrittorelli e poetastri, da cattivi a pessimi, sono pur sempre pittori. Avverto dunque a comodo di chi bramasse saperlo, che la mia seconda maniera comincia dall' opuscolo presente, del quale entro a dare in breve le filosofiche ragioni. Questo è indispensabile in un secolo che vuol veder chiaro in tutto, perfino nello scopo dei libri inutili che d' ordinario si

compongono o per vanità di fama o per pungolo di fame.

Il mio primo maestro o, per continuare la similitudine, il mio Perugino fu sventuratamente quel vecchio pagano di Orazio Flacco, alla di cui scuola io non appresi che la malizia e l' arte delle piccole bricconerie. Egli m' insegnò niente meno che la satira, il genere di scrittura più immorale e anticristiano che dir si possa: la buffona e arrogante satira che osa giudicare i gusti del bel mondo, e farsi beffe degli adorabili capricci della moda. Incaponito dietro a quei precetti fallaci, mi posi avventatamente a scrivere e publicare il mio magro parere su tutto, e a menar colpi da orbo, e a fare il Don Chisciotte in favore della verità, la più ingrata delle Dulcinee, e in difesa del buon senso che è un servitore più ridicolo e goffo di Sancio Pancia.

Ma ci fu ancora di peggio. Con quel suo vizio di indicare le persone col loro nome proprio, Orazio mi avviò sulla facile e sdrucciolevole via di accennare candidamente a Tizio, Cajo, Sempronio: la satira indivi-

duale, non vi dico altro! alla quale fui indotto dal solo mal esempio, per eccesso di innocenza e buona fede. E appunto per soverchia dabbenaggine la mia imaginazione non avvisò mai alle possibili conseguenze di quelle enormità involontarie: tanto più che vedeva non essere mai venuti meno al maestro nè le simpatie popolari, nè la protezione d'Augusto, nè i benefizii di Mecenate, nè la deliziosa villa di Tivoli dov'egli passava metà dell' anno a fare un tantino l' epicureo, a minchionare il prossimo, e sopratutti le amanti dismesse. Ma io, fatalità! per le mutate condizioni de' tempi mi trovai senza avvedermene impigliato in molestissime brighe col terzo e col quarto, e ne seguirono le antipatie, gli odii, le denigrazioni, lo scredito e il triste esiglio: senza contare la consunzione, figlia del rimorso, che mi spolpa e divora. Cose da farne una tragedia in versi martelliani.

Bisogna però convenire che a que' malanni contribuirono non tanto i tempi quanto i luoghi. Per uno scrittore un po' vivace è gravissima sciagura il nascere in paesi di

una moralità così desolante e severa da inorridire all' idea di una scherzevole satiruccia (1). Come si trattano diversamente queste faccenduole al di là dell'Alpi! Colà

(1) Credo opportunissimo di qui riportare alcuni pensieri dell' illustre Redattore del *Politecnico* sulla satira.

« La Satira è un esame di coscienza dell' intera società; è una reazione del principio del bene contro il principio del male; è talora l' unica repressione che si può contraporre al vizio vittorioso; è un sale che impedisce la corruzione; la società non può dirsi corrotta appieno, se non quando il vizio può riscuotere in pace i plausi del volgo, ed ostentar sè medesimo come il maestro del saper vivere. La Satira depura e stringe in brevi linee le stentate interpretazioni, le prolisse istorie, e le interminabili ripetizioni della maldicenza privata. Ciò che per anni ed anni formò il pascolo di mille mormorazioni monotone, insipide, codarde, si concentra ad un tratto in forma vivace e scintillante e, a guisa d' un razzo acceso, solca gli spazj e attrae tutti gli sguardi; ma quella fiamma si nutre dell' aria stessa di cui tutto il popolo respira e vive..... Fu già notato che l' audacia della Satira è uno dei segnali della superiorità mentale di una nazione. I Goti e gli Algerini non furono mai famosi nella comedia come i borghesi di Atene e di Parigi. Ariosto e Macchiavelli furono egregi derisori del prossimo in un tempo che i gran peccatori pagavano tassa e compravano il perdono dei poeti. Tra il secolo del Bibiena e del Goldoni sta il Seicento, secolo vuoto e fiacco che non ebbe tampoco la forza di ridere di sè stesso. La possente Inghilterra è la patria della *caricatura*; ogni giorno una legione di giornali vi fa specchio inesorabile della vita publica e privata; Sheridan vi compì l'opera

i partiti si strapazzano l'un l'altro allegramente e si versano addosso la cornucopia del ridicolo: nè vi è persona sì altamente collocata cui non sappia arrivare fin sotto al naso col suo buffetto il più pigmeo dei giornalisti: e dalla sfrenata parodia delle più decantate opere letterarie fino alle piccole caricature del *Musée Philipon* è un continuo burlarsi degli uomini e delle cose. Nè di siffatte publicazioni alcuno si offende: ma tutti ridono, e in primo coloro che sono vittime di quelle botte di penna o di matita: perchè in fin de' conti sono tutti mezzi di farsi nominare e salire a celebrità. Ma qui da noi che imitiamo tutto dai Francesi, fino all'inevitabile *pardon*, non sappiamo perdonare a chi tenta darci un po' d'im-

mettendo in comedia la stessa maldicenza. I più illustri scrittori del secolo, Walter-Scott, Byron, Goethe, Manzoni, sono tutti dipintori di caratteri, o vogliam dire, scrittori satirici.... A cominciar da Dante, che fu l'ideale della maldicenza, i Fiorentini dominarono sull'Italia colla spaventevole publicità d'una satira che era intesa da un capo all'altro della Penisola. Ma dopo che il duca Cosmo insegnò loro a parlar sempre bene di tutto, Firenze, ad onta dell'aureo dialetto, non ebbe più lo scettro delle lettere italiane ec. ».

Politecnico, vol. I, pag. 267.

portanza diffondendo il nostro nome in verso o in prosa. Oh, è pur difficile e schizzinosa questa benedetta razza de' Longobardi! Si dura fatica a persuadersi che Parini e Porta non sieno riesciti a renderla più maneggevole e buonina.

Ma ciò si dice solo per mostrare le differenze caratteristiche da popolo a popolo: nè impedisce che io sia sinceramente pentito delle mie giovanili balordaggini, e risoluto di ripararle alla meglio cambiando affatto tavolozza o stile. E parmi che questo si possa ottenere facendo diametralmente il contrario di quanto ho fatto finora. Per l'addietro amaro come il fiele? da qui innanzi dolciastro come la manna. Prima ruvido e duro come un chiavaccio irrugginito? adesso facile e scorrevole come il sapone nell'acqua calda. Alle indiscrete censure succederanno gli elogi sperticati: l' audace che trovava tutto biasimevole e cattivo non finirà mai di dire come tutto sia buono e bello. Per esempio: sarà glorificàto un imbecille? e io: bene! Si vedrà premiato un birbone? e io: bravo! Escirà un libro senza senso comune?

e io: sublime, impareggiabile! Insomma, lodar molto e lodar sempre, ecco in due parole il programma della mia futura vita letteraria.

Però, riflettendo maturamente, anche questo progetto così naturale e piano in teoria, all' atto pratico ha i suoi ostacoli, e può incontrare la critica più acerba. È quello che accade di quasi tutte le cose anche più facili in apparenza: e sappiamo da Esopo che perfino nel condurre un asino al mercato è impossibile farlo in maniera che soddisfi al genio di tutti. Dunque dimando io: chi o cosa dovrò celebrare ne' miei libri? Ho da lodare la virtù e sopratutto farla trionfare? sono assunti da comedia e utopie da palco scenico. Loderò il vizio? se ne incaricano già anche troppo i romanzieri oltramontani. Farò salamelecche ai personaggi potenti? nessuno mi salverà dall'accusa di vigliacco. Farò plauso ai ricchi? sarà inevitabile la taccia di scroccone. Se prendo a encomiare gli uomini d'ingegno, mi diranno fanatico. Se dedicassi la mia penna a divinizzare i tenori sfogati che vanno alle stelle,

le prime donne assolute che fanno furore, e le comprimarie che sono evocate all'onor del proscenio, usurperei non solo la missione ma anche la lingua speciale del giornalismo. Oh, alle corte, sapete cosa ho pensato di fare? loderò le bestie, proprio quelle da quattro piedi e con tanto di coda; e così la passerò netta d' ogni invidia, d' ogni rivalità, d' ogni sospetto di secondi fini.

Fra queste ho scelto il gatto per il primo, perchè è conosciutissimo, comune a tutti i climi, sparso per tutte le case, accessibile alle più umili condizioni, fino alla donnicciuola che fila la rocca, e al letterato. Quindi avverrà il caso rarissimo che, leggendo, tutti saranno giudici competenti delle verità da me annunziate, e si udirà da ogni parte: « Sembra che abbia studiato la mia gatta. — Il nostro micino è tale e quale. — Il gattone soriano che abbiamo mangiato lo scorso inverno faceva precisamente così. »

Dunque vi offro in quest' opuscolo il panegirico del gatto: chè veramente è tale, consistendo in un discorso affatto retorico, scritto secondo le regole di Aristotele, col

suo esordio formale, colla confermazione, colla mozione degli affetti, e tutti gli altri amminicoli della così detta eloquenza. E se il suo titolo non comparve netto e schietto sul frontispizio, fu, a dirvela in confidenza, per non parere soverchiamente frivolo. Esserlo, è permesso anche ai più serii e indigesti scrittori; ma sembrarlo, no. Le parole *cenni fisiologici e morali* sentono lungi un miglio di filosofia svariata e soda: e sono modestamente promettitrici di lauto pasto alla curiosità dei dotti. Chi ben comincia è alla metà dell' opera: e chi sa inventare un frontispizio ingannatore, faccia conto d'aver composta la parte migliore e più difficile del suo libro.

Ma v'è un'altra forte ragione che mi determinò a scegliere il gatto per primo soggetto delle mie lodi. I destini di questa bestia, che è la più cattiva e la più fortunata di tutte, furono sempre per me un fatto significantissimo e fecondo di applicazioni. Che malvagio animale! dissimulatore profondo; traditore bisbetico, che vi graffia subito dopo una carezza; nell'indocilità e nell' ostina-

zione non ha rivali; egoista, anzi apatista come un acefalo per ogni cosa che non riguardi il suo interesse; tutto cervello per la malizia e per ogni genere di perfidie (compatite se per un resto di abitudine dico un po' di male almeno de'bruti); leccardo come un sibarita; ozioso di professione; ladro nato, e ladro pel solo piacere di rubare; vigliacco coi forti, crudelissimo e sanguinario coi deboli; per essere enciclopedico nella sceleratezza non gli manca che il dono della parola. Eppure, egli è beneviso, accarezzato, lautamente nudrito. Ma per quali virtù? per un po' di lindura della persona e gentilezza di modi, e qualche abilità nella caccia del topo. E tante altre bestie infinitamente più utili e buone sono malissimo pasciute, sovracaricate di lavoro e di percosse. Questa ingiustizia sociale mi richiama a que' bellimbusti completamente perversi e spregevoli che per un abitino elegante e qualche vernice di amabilità e molta destrezza nel dar la caccia all' onore muliebre si rendono importanti, sono ambiti ne' circoli, diventano gli idoli del bel sesso e i padroni nelle case

altrui. A me pajono gatti, nè più nè meno; ma certamente ho torto, perchè tutto il mondo s'accorda nel chiamarli lioni.

Qui però non vorrei che la sottile e maligna critica avesse a scoprire una contraddizione fra quanto scrissi ora sul gatto, e ciò che di lui si leggerà più avanti, nell'elogio. Dico dunque che se mai la contraddizione esistesse, sarebbe ottima cosa: perchè non v'è nulla di più frequente, comune e naturale agli uomini quanto il contraddirsi così in fatti come in parole. Ora, se il sommo dell'arte sta nel cogliere la natura ne' suoi più varii e piacevoli accidenti, io qui avrei scritto, senza avvedermene, una pagina stupenda. Forse è per questo che alcuni libri leggiadramente screziati d'ogni colore e gremiti di assurdità ottengono molta voga: quanta natura in quei capolavori dell'arte! Però nel mio caso si troverà che non v'è contraddizione, quando si faccia una distinzione importante. Le cose che ora dico non sono già il libro, ma la prefazione, che di ordinario non viene letta da nessuno, salvo gli amici più affezionati e curiosi. Questa

dunque è una chiacchierata famigliare fra il crocchio intimo della sera, quando si apre liberamente il cuore e si esercita la più atroce maldicenza, che di solito è la nuda verità e anche meno. Dopo viene il libro, fatto anche per tutti i profani che non capiscono niente delle cose del mondo: e là, siccome l'assunto è di lodare, si deve essere impudentemente bugiardo come un articolo bibliografico o una necrologia, inventando virtù che non esistettero mai, e voltando in virtù fin anco i vizii.

Ma, a proposito del contraddirsi, mi nasce uno scrupolo. Io lanciai qualche parola sui libri frivoli con apparenza seria, e non vorrei che andaste meco troppo d'accordo sulla frivolezza del mio. Sarebbe una pessima concessione. Gli autori, mi pare averlo accennato altrove, non sono mai modesti che a patto di essere contraddetti: rassomigliando in ciò alle belle signore quando dicono: « io sono vecchia, io sono brutta ». Il meno che si possa rispondere è un « oh anzi, so ben ch' ella burla! » Guai se per divagazione di mente e abitudine di tutto

approvare scappaste fuori colle solite parole: « lei dice benissimo ». Dunque il mio libro è tutt' altro che frivolo. Lo sarebbe se io facessi l'elogio individuale del mio gatto: quantunque anche in questo caso militerebbe per me un esempio tutto italiano del secolo decimottavo, allorchè la morte del gatto di Domenico Balestreri fu pianta in ogni possibil metro dai poeti di tutta la penisola, e se ne fece un grosso volume a vanto dell'immarcescibile Arcadia. Ma io tratto della *specie*: intendete? E una specie qualunque è sempre importantissima, e più adesso, in quest' epoca della Zoologia, che giudica non essere mai abbastanza studiate le bestie, e che introduce nel tempio della Gloria chiunque faccia raccolta di lucertole, o sappia descrivere le corna delle lumache, o vada a caccia di farfalle, o infilzi un moscherino sullo spillo. Per dimostrarvi quanto sia importante una specie anche umile di bestie in confronto della più orgogliosa individualità umana, bisogna che brevissimamente vi annunzii una verità filosofica al massimo grado. Il mondo, esaminato in grande, si

move e progredisce non tanto per alcuni clamorosi, locali e temporanei avvenimenti, quanto per la continuità e universalità delle più tranquille, minute, comuni abitudini e tendenze della vita. A cagione di esempio; un buono o cattivo sistema doganario ravviva o fa illanguidire momentaneamente il commercio in una o più nazioni: ma il commercio cosmopolitico è eternamente alimentato e spinto dall'avarizia, dalla ghiottoneria, dalla mollezza, dal lusso, dal desiderio delle cose nuove, e da altri moventi che stanno nel cuore di tutto il genere umano. Cento Colbert non varrebbero la minima di queste passioncelle della gente innominata. Per estesa che sia la sfera d'azione d'un conquistatore o d'un legislatore, la terra è almeno dieci volte più grande dello spazio ove può giugnere la di lui influenza, e nove decimi ne sono esclusi o immuni. Più: quelle tali famose riforme, o rivoluzioni politiche, o fasi d'incivilimento che dir si vogliano, attribuite al genio individuale, certamente erano predisposte dalla maturanza dei tempi, cioè dall'opinione e dalla volontà delle mas-

se; e probabilmente sarebbero avvenute anche senza la comparsa di un dato uomo, con maggiore lentezza sì, ma con meno di violenza e di scossa. Il gatto non fa altro di bene che liberarci dai topi, al quale intento non bastano nè le trappole, nè i bocconi avvelenati. Ma questo bene lo fa proprio lui, non ajutato da circostanze favorevoli, e lo fa sempre, e lo fa su tutta la superficie del globo. Guai s'egli cessasse dal mangiare i topi! saremmo forse ridotti a mangiarli noi. Sesostri, Ciro, Alessandro sono per noi remotissime e indifferenti tradizioni storiche: se non fossero mai esistiti, noi ci saremmo egualmente, nè più nè meno felici. Altrettanto diranno di recenti personaggi i lontani posteri « che questo tempo chiameranno antico » ; anzi la maggior parte degli uomini non saprà mai nemmeno i loro nomi. Ma il gatto sta sempre, e dappertutto, e a pro di tutti. Dacchè c'è il mondo e finchè durerà, l'uomo ha sempre opposto e opporrà sempre al nemico topo l'amico gatto. Ora, sommate i suoi benefizii, moltiplicateli pel tempo e per lo spazio, e riesciranno

come l' immenso numero di goccie d' acqua che formano il mare: e troverete che l' umanità deve assai più gratitudine alla specie del gatto che a qualunque isolato individuo della specie propria. Lasciando dunque che altri celebri i fasti di Carlo Quinto o di Napoleone, io imprendo a trattare le lodi del gatto. Nè temo la taccia di frivolezza: perchè a considerare le cose con occhio di vero umanitario, a saper filosoficamente riferire il microcosmo al macrocosmo io troverei importantissimo anche un opuscolo che insegnasse l' arte di cogliere le pulci al salto.

E qui fo punto e riposo: giacchè i sublimi voli della filosofia hanno questa virtù che stancano terribilmente. Va dunque, libretto mio, buono o gramo, ragionevole o assurdo che dir ti vogliano, va e gira più che puoi. Salutami tutti gli amici lontani e prova loro che io sono ancora vivo in quanto a uomo, e non ancora perfettamente morto in quanto a scrittore. Sopratutto ti raccomando di annunziarti come aspettato in tante case di preziose conoscenze

da me fatte nei giorni 17 e 18 dello scorso settembre a bordo del *Castore*, che ci portava al settimo Congresso dei dotti italiani. Era commovente spettacolo a veder circa duecento passaggieri, che correvano da Genova a Napoli colla velocità di dodici miglia all'ora, allo scopo sublime di mandare innanzi la scienza. Che se per avventura la scienza sola fosse restata tranquilla al suo posto, noi pratici della di lei pigrizia ed educati alla rassegnazione non dimenticheremo mai quel magnifico mare, quel purissimo cielo, quelle isole amene, quelle deliziose costiere, quello splendido sole, quella luna piena, quel vino buono, quel tanto ridere e cantare, quel bivaccare tutta notte sopra coperta, e specialmente quella sublime fraternità (*italiana*, s'intende) stabilita dalla scienza e dal mal di mare. A viemeglio condire le quali cose concorrevano forse una dozzina di signore veneziane, lombarde, piemontesi, delle quali alcune bellissime, tutte spiritose e gentili, e animatrici di quella scena tanto memorabile nella nostra fredda e monotona vita. A chiunque

mi dimandava che cosa fosse per procreare la mia musa, io rispondeva: un gatto. E appena restituito al focolare domestico, diedi l' ultima mano al mio lavoro. Agli amici dunque e vecchi e nuovi lo raccomando: e se nell'indulgenza loro lo trovassero a livello dell'argomento che tratta, mi sapranno poi dire qual sia la prima bestia che io debba celebrare dopo il gatto.

Quando alcun uomo si rende celebre per potente individualità di carattere o d' ingegno, io sentomi portato, senza volerlo, a riflettere qual sia la bestia ch' egli maggiormente rassomigli. E ciò in forza d' una persuasione: che la vera originalità sia dote esclusiva dei bruti, mentre gli uomini, dal più al meno, siano sempre imitatori. Strappati tutti alla natura e posti sotto al giogo delle convenzioni, hanno studii da ficcarsi in capo per forza, esempii obbligati ai quali uniformarsi, vie prestabilite a seguire: insomma non fanno che imitare e copiare: e il peggio si è che d'ordinario riescono copie cattive e meschine per le incertezze del criterio e il perpetuo conflitto delle opposte passioni. Ma le bestie, guidate dal solo istinto, e in balia al natural talento, hanno abiti e costumi pronunciatissimi, forti, costanti, sono eternamente eguali a se stesse

per virtù propria e innata, senza modelli mai, senza pregiudizii, senza aberramenti di educazione. I poeti, i filosofi, i dotti di tutte le nazioni, anzi tutte le nazioni in massa, rendono testimonianza di questa verità: essendochè dalle similitudini dell'epopea fino ai proverbii della plebe è un continuo confrontare gli uomini alle bestie come le imitazioni agli originali. Se siamo tardi d'ingegno, ci chiamano buoi; se sudici e corpulenti, porci; se villani e selvatici, orsi; se ignoranti, asini. Chi ripete i discorsi altrui è un pappagallo; chi riproduce le altrui azioni, è una scimmia; chi esercita un poco di usura a sollievo dei disperati, è una sanguisuga. Patite le distrazioni? vi dan dell'allocco. Siete uomo di tutti i colori? vi dicono camaleonte. Siete astuto? oh che volpe! Siete vorace? oh che lupo! Oh che talpa, se non vedete le cose più chiare! Oh che mulo, se siete pertinace! Oh che gufo, se aborrite la luce della verità! La donna iraconda e vendicativa è una vipera, la volubile è farfalla, civetta la lusinghiera, e coloro che cascano sotto alle di lei smorfie si dicono merlotti. Ma qui, osserverà taluno, non si tratta che di qualità viziose. Oh, è appunto nelle virtù che l'uomo è sovranamente bestiale, cosicchè il sommo della lode, anzi dell'adulazione, sta nel significare che egli imita bene alcun bruto. La forza con generosità (e anche senza) ha l'eterno suo modello nel leone. La fedeltà e l'amicizia hanno per tipo inevitabile il

cane, che da secoli innumerevoli è il pensierino arcadico di tutti gli scalpelli. Gli amanti teneri si dicono colombe: gli ingegni sublimi, aquile; i buoni poeti, cigni. Chi ha acuto l'occhio della mente, vien paragonato alla lince: l'uomo mansueto s'onora col titolo di agnello: chi fa risparmii pei futuri bisogni si chiama provido come la formica: perfin l'eccletico è un'ape che succhia il meglio da ogni fiore. Insomma, stimo bravo chi mi sa trovare un individuo solo che in bene o in male non rassomigli a tre o quattro bestie almeno. Anzi è ragionevole il credere che l'uomo si chiami re degli animali per questo che sa far compendio in sè delle tante virtù sparse in tutto il regno animale. Ma siffatta attitudine enciclopedica è quella appunto che toglie alla specie umana ogni vanto di originalità. Parmi dunque che chi voglia aspirare a simil lode dovrebbe ridursi all'imitazione di un solo tipo, intendo di una bestia sola, per riescire almeno qualche cosa di marcato e definibile. Nè da ciò vorrei duramente concludere che non si possa essere a tempo e luogo rettili o falchi, pecore o lupi, conigli o leoni, secondo i dettami della prudenza: oibò! Concesso nelle speciali opportunità il tesoreggiare delle sublimi e varie lezioni di tutta la natura vivente, dico che nelle ordinarie fasi della vita è d'uopo uniformarsi a un solo modello. E quale sarà questo? Se è vero che meta d'ogni umano operare debba essere la sapienza e la felicità, il nostro tipo vuol

essere il gatto: perchè il gatto è fra tutte le bestie la più sapiente e, per necessaria conseguenza, la più felice: giacchè inparammo nelle scuole dalla sola sapienza derivare la felicità. Ed ecco quanto mi accingo a dimostrare, se mi onorate di cortese attenzione. Che se ai chiaroveggenti paresse esser troppa l'evidenza del mio assunto per abbisognar delle prove, facciano conto di assistere alla solenne rivendicazione della fama del gatto, iniquamente oltraggiata da rancidi pregiudizii e da osservazioni superficiali. Opera sarà questa non indegna del nostro secolo filosofico, tutto inteso a sradicar vecchi errori, ad appreziare i meriti e le riputazioni, a riparare coi monumenti marmorei l'ingratitudine delle passate generazioni: e tutto ciò al lume della moderna critica perspicace che, a guisa d'un canocchiale, ingrandisce gli uomini piccoli e impiccolisce gli uomini grandi, secondo che si guarda da una parte o dall'altra.

E tu, *o animal grazïoso e benigno,* feconda il mio dire: mettiti dinanzi alla mia memoria nel multiforme esercizio de' tuoi talenti, nelle ardue prove della tua prudenza, nelle estasi soavi degli ozii tuoi: sicchè inspirato dalla nuova sapienza del tema io compia un lavoro degno dell'epoca, e degnissimo delle lettere italiane.

Le bestie o sono in istato di libertà, o cadono in potere dell'uomo. Nel primo caso versano tra

mille privazioni e pericoli per mancanza di alimenti, per inclemenza di stagioni, per guerre mortali con altre specie. Se poi vengono in dominio dell'uomo, perfino quelle che servendo ai di lui comodi e ai di lui piaceri sono mantenute in vita e prosperità scontano i vantaggi di questa protezione fra le durezze inevitabili della schiavitù.

Pappagallo, tu godi fama di altissimo ingegno per la virtù di ripetere le parole senza intenderle, a un dipresso come i più degli uomini che dicono le cose per la sola ragione dell'averle sentite a dire, e opinano, e fanatizzano, e combattono per principii dei quali non si degnarono mai di esaminare il significato. Tu dunque sarai comperato a caro prezzo, ammirato, accarezzato, trattato a mandorle, confetti e paste dolci: ma tutto questo in una gabbia, o legato sopra un palo per tutta la vita: niente meno che divenuto affatto inutile il sublime ministero delle ali.

Scimmia, l'essere tu nell'aspetto e negli atti una schifosa caricatura dell'umana specie, ti farà desiderare nelle sale dei ricchi e ammirare pe' trivii. Ma nelle prime succederanno alle carezze dei padroni le beffe e gli insulti dei servidori, alle brevi e superficiali amicizie le freddezze lunghe e le dimenticanze: proprio come accade di solito ai piccoli che coltivano i grandi. Per le piazze sarai la Taglioni o la Cerrito della marmaglia; e se non vincerai quelle divine femine in grazia e leggiadria,

certo starai sopra di loro in forza e agilità: ma in cambio dei tesori e dell' apoteosi, avrai risate e frustate, e poco pane cattivo: tenuta dapertutto a catena corta, e punita d'ogni atto impertinente, e perfino interdetta negli amori che sono la tua maggior passione. Dimando io che miserabil vita è la tua.

Cane, se tu sei di nobil razza, e de' meglio capitati, avrai tappeti morbidi, bocconi squisiti, e una profusione di carezze da consumarsene d'invidia gli adoratori della tua padrona. A norma delle stagioni sarai lavato, pettinato, tosato, riscaldato. Andrai al corso e in villa in carrozza. I medici non isdegneranno di consultare sulla tua preziosa salute; e se andrai perduto o rubato, il miglior letterato ammesso alla gentilizia mensa (e si dubita ancora se la letteratura in Italia abbia una missione) dovrà comporre per la stampa un avviso che descriva le tue bellezze e prometta largo premio a chi ti porta. Ma bada bene che fra tanti agi e tanta gloria ti capiterà d'esser pigliato a calci quando ti troverai a quattr' occhi con un domestico villano: ma bada che se per troppa confidenza ti arrischierai di passeggiar un poco per città senza cravatta, ne può andare la vita all' istante: ma bada che verrà l' usanza di metterti una museruola, che non ti lascerà nemmeno fiutare i tuoi interessi: ma bada che se punirai di morso qualche impertinente che ti abbia aizzato e tirato per la coda oltre ogni discre-

zione, sarai legalmente perseguitato e anche messo a morte come pericoloso e sospetto d' idrofobia.

E tu, cavallo, e tu, asino, e tu, mulo, e tu, bue, ditemi tutti voi quante fatiche e busse veramente bestiali vi tocca di sostenere per un po' di fieno che vi tien vivi e una tettoja che vi copre dalle intemperie. E così dicasi della maggior parte dei bruti.

Ma il gatto! Oh, il gatto ha saputo scegliersi il miglior posto possibile nella storia naturale. Egli si è così ben collocato in mezzo alla più raffinata civiltà e alla più selvaggia indipendenza, da prendere tutto il buono e schivar tutto il cattivo dei due stati. Nel che parmi aver esso praticata e indicata al mondo fin dal principio dei secoli la gran teorica del *giusto mezzo*, della quale osano menar vanto d'invenzione i politici moderni: e che non è mai tanto bene applicata, come all'arte difficilissima e sublime di godere la vita. Vediamo il nostro eroe in azione.

Nasce appena un micino, e già vien liberato da ogni concorrenza di fratelli e sorelle che d'ordinario si sacrificano per accumulare sopra lui solo tutti i vantaggi d'una esistenza invidiata. È l' applicazione un po' rigida e assoluta del sistema dei maggioraschi; e ciò è bene. La sapienza e la felicità sono quaggiù il destino di pochi: chi è morto è morto: beato chi resta, e sopratutto beato chi

ha ben pochi parenti, o nessuno. I fanciulletti sentono con meraviglia che fu *portato* in casa un gattino, come di quando in quando si porta in casa un fratellino: e corrono a vederlo, a lodarlo, a toccarlo, a fargli intorno festa e baccano. La gatta madre, che alla vista di una faccia forestiera e sospetta diventerebbe una tigre, tollera pazientemente quel parapiglia, quasi se ne compiace, e appena con un lieve lamento (*brrgnin*) indica al più inquieto i doveri della discretezza. Ciò proviene da quell'alto grado di avvedutezza e di tatto sociale che distingue da tutti i bruti il gatto: il quale talvolta s'avanza franco e cordiale a provocare le carezze ruvide e pesanti d'uno sconosciuto che abbia ciera da galantuomo: tal'altra batte il largo, e sta guardingo, nè si lascia per offerte o per moine avvicinare da chi dà il più lieve sentore di voler tendere una gherminella. Pare ch'ei legga nel cuore, e indovini le male intenzioni, e il solo vedersi molto desiderato senza un perchè, gli basta per mettersi nel più alto grado di diffidenza. Peccato, che lezioni così chiare, giornaliere, domestiche vadano perdute per l'umanità. Quale risparmio di guai dolorosi e di amari pentimenti se tanti imparassero dal gatto ad essere cauti colle persone nuove, a non aprire il cuore al primo adulatore, a non far lega d'interessi col primo imbroglione che capita tra' piedi!

Cresce il nostro piccolo amico tra le carezze e

le premure della famiglia, delibando ottimi brodi, e gustando i più ghiotti bocconi appena che le forze dei denti e del ventricolo gliel permettono. Questo ben essere fisico e morale sviluppa in lui i sentimenti dell'allegria e della giovialità, che coll'età adulta si modificheranno in placida e composta serenità di spirito conducente all'ozio e alla vita contemplativa. Vedetelo: egli si trastulla anche da solo, perchè il gatto d'ordinario basta a sè stesso. Un nastro che penda da una scranna, una frangia di coperta da letto, un gomitolo di refe mal custodito, tutto gli serve di onesto passatempo. In mancanza d'altri stromenti, egli si diverte perfino colla propria coda, e correndo dietro alla medesima che sempre gli scappa, è forse stato il primo che suggerì ai sofisti l'idea del circolo vizioso. Manomette il cappellino della signora, e il berretto del padrone, poi va ad accomodarvisi dentro nelle più ridicole positure: egli solo non ride, perchè i veri e bravi buffoni non ridono mai; me ne appello agli enfatici declamatori umanitarii. Se poi lo ajutate a giuocare, vi tien testa per ore ed ore. Una bacchettina che gli agitiate davanti, una pallottola di carta che gli gettiate a'piedi, lo fanno correre, salterellare, guizzare, che è una meraviglia. Alla sera è una gara tra i fanciulli per aver micino in letto, che ha la bontà di seguirvi fin sotto alle coltri e conciliarvi il sonno colla blanda musica del suo *fron-fron*.

Tutto ciò farebbe credere che il gatto sia un docile amico, pronto ai vostri capricci, almeno quando si combinano colle sue comodità. Ma aspettate qualche settimana e me lo saprete poi dire. Un bel giorno egli trova l'uscio aperto, e vaghezza di novità lo spinge a salire le scale e a portarsi sul solajo. Di là per un abbaino monta sul tetto a respirare un'aria più libera e pura, e a dominare col guardo porzione della città. Ebbene, fate conto che da quel momento egli sia diventato maggiorenne e sciolto da ogni soggezione di famiglia. Non vi adombrate, miei cari: egli sarà sempre il vostro gatto: rientrerà a pranzo e a cena: moltissime volte anche a dormire: spesso accadrà che non esca di casa per tutta la giornata: egli terrà lunga compagnia alle donne quando lavorano; starà molte ore al focolare, specialmente a quello della cucina: ma tutto ciò per suo beneplacito, senz'obbligo nè regola, indipendentemente affatto dal vostro volere, senza dar conto di lunghissime assenze, e di importanti e frequenti modificazioni nel suo genere di vita. Fissatevi ben bene in mente questa verità, che il gatto non vive, come le altre bestie, pei vostri comodi, pei vostri piaceri: egli vive solamente per sè, non obbedisce che ai proprii capricci, nè fa alcun conto di voi se non in quanto vi trova pronti a' suoi desiderii. Per esempio: egli verrà trenta volte senza cercarnelo, a riposarsi sulle vostre ginocchia: la trentunesima che lo chiamate voi, egli non vuole, e

se non vuole, è finita. Pigliatelo e tenetelo a forza, che fingerà un istante di accomodarsi e, appena lo lasciate libero, vi scappa. Più vi ostinate, e più in lui si rinforza il puntiglio, e lo spirito di contraddizione. Insomma, potrete bensì ucciderlo: ma ottenere da lui a controgenio un atto anche minimo di sommessione e obbedienza, questo no, eternamente no, no se avesse a precipitare il mondo. Oh che bestia di carattere! oh che sublime istinto di fiera indipendenza! di quella indipendenza che ha l'unica sua ragione in sè stessa. L'arte classica ha voluto personificare la libertà in una donna, e la donna è sempre schiava. Speriamo che il romanticismo fra tante ardite e importantissime novità questa introduca di simboleggiare quella dea in una gatta: persuasi che se perderemo alcun chè dal lato estetico, verremo largamente compensati dalla verità del concetto.

La libertà è un'idea, o una parola che fa delirare, affaticare e combattere tutte le generazioni. Una parola, dissi: perchè questa è uguale per tutti. L'idea varia secondo i cervelli, anzi per i cervelli senza idee non sarà mai altro che la combinazione di alcune lettere dell'alfabeto. Molti tirano la libertà a questo concetto finale « obbedire meno che si può; e, più che si può, comandare ». Molti altri intenderebbero piuttosto « non comandare e non obbedire a nessuno ». Chi è fornito di senso commune s'accorge subito che caos sarebbe

la società tanto nell'una che nell' altra maniera. Il gatto però è del secondo partito, e per conto proprio riduce a vera e pratica realtà ciò che per gli uomini è un'eterna chimera. Ma il peggio si è che gli uomini sono indegni della libertà, in qualunque modo si voglia intenderla, perchè sono incapaci di goderne: e anche quando a forza di oro e di sangue hanno raggiunto una qualsiasi libertà publica, corrono bestialmente ad abdicare la libertà privata, la vera e miglior libertà, davanti all'altare delle passioni. Chi si fa schiavo dell'avarizia, chi dell'ambizione, chi delle femine, chi della gola, chi del giuoco, chi della pigrizia; tiranni tutti assai più crudeli e tremendi di quei che urlano e picchian de' piedi sul teatro d'Alfieri. Altri lavora indefessamente a rendersi servo di bisogni artifiziali, strani, nauseosi, riducendosi, per esempio, alla incapacità di star due ore senza fumar tabacco, o due minuti senza tirarlo su per le narici. Altri ha il talento di saper pescare le proprie catene fin nel mare delle superstizioni, e si condannerebbe a patir la fame piuttosto che sedere a una tavola di tredici persone; e rinuncierebbe a veder suo padre per l'ultima volta anzichè mettersi in viaggio in venerdì. Tutti quanti poi vanno di perfetto accordo nello stringersi sempre più il capestro della servitù mano mano che progrediscono nella via del così detto incivilimento, imponendosi a vicenda i passatempi, le credenze, i pregiudizii, le mode,

le convenienze, i riguardi, le dissimulazioni, le epoche di cercarsi o di fuggirsi, o di far l'uno e l'altro insieme colle carte di visita; la maniera di vestirsi, di addobbare la casa, di parlare, di danzare; le ore di andare, di stare, di pranzare, di dormire. Ed è dunque per questa gente che fu inventata la libertà? credetelo, miei cari: gli uomini ed i bruti che vivono con loro o per loro, sono tutti schiavi; tutti, ad eccezione del gatto. Il quale sa bensì godere tranquillamente i vantaggi che il vero materiale progresso introduce nelle case, come il tepor dolce ad equabilmente diffuso delle stufe, i morbidi cuscini elastici, gli squisiti intingoletti del cuoco: ma rifiuta le soggezioni e le sempre crescenti esigenze sociali, e non si lascia guastare lo spirito da nessun sistema nuovo, nè imporre alcuna legge da chichessia: sempre uguale a sè stesso, pensa e agisce oggidì come cinque mila anni indietro: talchè su di lui, che vive nel seno delle famiglie anche le più corrotte, non ha influenza neppure quel terribile contagio del mal esempio e dei cattivi compagni.

Il gatto, come dissi, nè obbedisce nè comanda: perciò non s'immischia in nessun affare nè publico nè privato, a differenza del cavallo, del cane, e d'altri domestici animali. Il cavallo cominciò una volta a lasciarsi tirare nelle battaglie, e d'allora in poi non potè più schivare la coscrizione. (Anche l'elefante anticamente esercitò l'arte della guerra,

ma poi, divenuto forse troppo grasso, fu trovato invalido, e ora non ha altro talento che quello meschinissimo di essere una bestia di gran talento: e quindi, celebre e inutile come un poeta, s'è ridotto nei casotti a servir di spettacolo alla gente che almeno una volta vuol vedere quel bestione.) Il cavallo dunque prodiga la sua vita sul campo della gloria, mena i conquistatori in trionfo, s'impaccia di diplomazia e burocrazia, conducendo i ministri a corte, i deputati alle camere, gli impiegati ricchi all' uffizio. Negli affari privati poi, dal cocchio del milionario al biroccio del medico di campagna, dall' ardente volteggiatore alla rozza sciancata, egli corre e suda per tutti, vi tira, vi porta, vi serve per ogni occorrenza della vita.

Il cane non ha per vero dire una parte diretta negli avvenimenti della patria: ma quel suo ficcarsi dappertutto e perfino in chiesa, quella specie di vita publica che mena per le piazze come gli antichi cittadini di Roma, quel correre tante volte serio e premuroso per le contrade come persona che non abbia un minuto da perdere in frivolezze, tutto ciò darebbe a credere che non si possa far nulla senza di lui. In casa poi il cane è tutto: custode, difensore, servitore, amico: riceve cordialmente i famigliari, abbaja a' forestieri e ai pezzenti, s' affligge e perde l'appetito nelle assenze del padrone: alla di lui morte poco manca ch' ei non muoja di dolore (proprio quando gli eredi inconsolabili co-

minciano a rivivere di felicità), insomma è il vero disperato per eccesso di buon cuore. Ma il gatto, oibò! egli non farebbe un passo fuori della porta per veder a passare un re o un papa: nè darebbe la coda di un sorcio per realizzare la republica di Platone. Se nella sua stessa contrada si facesse una guerra di sterminio, egli non s'incomoderebbe nemmeno a sporgere il muso dal margine del tetto per veder cosa succede. Se la famiglia a cui appartiene muore tutta di contagio, egli non dormirà per questo un minuto di meno: e se abbrucia la casa, si ritirerà in quella che vien dopo a godere lo spettacolo da un abbaino. Oh che anima imperturbabile, oh che sistema ambulante di filosofia! Qual cosa di meglio insegnarono gli stoici, che forse attinsero allo studio del gatto i migliori precetti della loro scuola? Io, che quando mi lascio tentare ad aprire alcun libro filosofico, di solito grido dopo due pagine « oh che bestia di filosofo! », ogniqualvolta penso alle virtù del gatto, esclamo « oh che filosofo di bestia! »

Dirà taluno che questa è filosofia d'indifferenza e d'egoismo. Ma cesserà forse perciò d'essere una filosofia, e molto diffusa e messa in credito? Le convinzioni non hanno nulla a che fare cogli affetti, anzi vi si oppongono e li tengono in misura: e allorchè una maniera di vedere e di agire parte da *principii* e assume carattere di *sistema*, non c'entra più il cuore, e direi quasi la ragione. Tan-

t'è ciò vero, che ogni gran bestialità che uno dica o faccia, viene di leggieri legittimata colla sola parola *opinioni!*

Il gatto non amando che le proprie abitudini si affeziona piuttosto alla casa dove nacque che alle persone colle quali vive. Se queste si traslocano di abitazione, egli d'ordinario resta con chi subentra, e per massima non approva il San Michele, se non in quanto gli procura una più abbondante caccia di topi. Dunque egli sta di casa in casa sua, intendo nella sua casa paterna, della quale in fin dei conti è il vero e assoluto padrone. E non ischerzo. A chi altri credete voi che competa questo titolo? Forse a colui che l'ha comperata o ereditata? L'infelice paga le imposte e le sovrimposte, e poi altra tassa se vuol garantirsi dagli incendii; e sentire dagli inquilini cento rimproveri e minaccie e pretensioni indiscrete; e per non veder la casa a deperire colla rapidità d'una donna che invecchia, esser sempre a discrezione del capo-mastro, dei fabbri, dei muratori, dei falegnami: talvolta perdere gli affitti, tal altra dover ricorrere alle più odiose violenze per riscuoterli: e di quando in quando, così per varietà, sentirsi trascinato pe'capelli in qualche furiosa lite di turbato possesso. Letterati e poeti, siete pur giudiziosi a mantenervi sempre lontani da siffatte molestie; giacchè, a mio debole avviso, basta la metà di tanti malanni perchè il così

detto padrone di casa debba anzi chiamarsi il di lei umilissimo servitore; e gli uomini di genio non devono mai servire che alle proprie inspirazioni. Chiameremo forse padroni gli inquilini? Oh poveri diavoli, che pagano orrende tasse semestrali pel diritto di non dormire in mezzo alle strade! che in forza di ferree investiture non possono nè andare nè restare a loro piacimento! che han bel gridare pel camino che manda fumo, per le finestre che mandano aria, per le soffitta che mandano acqua, pel pozzo che manda fango, pel pavimento che manda polvere, pei muri che mandano cimici, e mai non ottengono provedimento! Riconoscete una volta questa grande verità, che l'unico e vero padrone della casa è il gatto: anche per la ragione che egli è il solo a goderla e abitarla tutta quanta dallo studio alla dispensa, dalla cantina al tetto, dalla rimessa al fenile, dall'oscuro sotto-scala all'aperto giardino dove s'arrampica sugli alberi, gira sulle viti, passeggia pei muricciuoli. Egli va in tutti i luoghi inaccessibili all'uomo: sulla piccionaja, nella gronda del tetto, in cima alla torretta del fumajolo, sul mezzo mattone d'un muro addentellato, se pur v'è tanto spazio da starvi quattro zampe raccolte: e quando lo vedete spingersi, adattarsi, rannicchiarsi in qualche sito incomodo, difficile, pericoloso, e vi nasce desiderio di sapere perchè egli vada a ficcarsi proprio colà, fate conto che egli ci va per la sola

ragione che è padrone di andarvi, e che dal più al meno vuol godere la sua casa tutta quanta.

Ma che dissi io mai di siti pericolosi? i pericoli in siffatto ordine di cose sono tutti per noi, cattivi calcolatori delle difficoltà, resi pusillanimi e ridotti al capogiro dall'imaginazione, talchè ci parrebbe di fare una gran prova passeggiando duri duri e spaventati sopra un sentiero largo un metro e fiancheggiato da precipizii. Ma il gatto che agisce a mente calma, e a cui la squisitezza dei sensi dona il giusto criterio dell'equilibrio, non sente nè questi pericoli, nè queste paure. Se una cosa non si può fare, egli non la tenta nemmeno: se appena è possibile, la farà, e con sicurezza, per la mirabile precisione de' suoi movimenti. Osservatelo. Egli vuol eseguire un ardito salto da un tetto a un altro più elevato. Scelto il posto migliore, sta lì fermo un istante misurando d'un guardo l'altezza da guadagnare. Manca la materialità della pietra lavagna e del gesso, ma è un vero calcolo matematico, una equazione tra le proprie forze muscolari e la lunghezza del salto moltiplicata per la direzione perpendicolare. Sciolto favorevolmente il problema, si rannicchia per darsi slancio, e spicca il salto con un dispendio di forze così saggio ed economico da non riescire un punto al di sotto o al di là della meta prefissa. Oh no, non tremate mai per il gatto, poichè egli sa sempre quello che fa, o sia che si aggiri tra i labirinti di un gran mucchio di legne o di vecchie

masserizie accatastate sul solajo; o sia che passeggi filosoficamente sulle macerie e i rottami di un edifizio smantellato, come già Cajo Mario in Cartagine. Insomma, non vi è piano ineguale, rotto, fallace che lo riduca a periglio, perchè egli, gran maestro di cautele e di prudenza, va con piè leggiero e sospeso, e se quella zampa esploratrice non sente sotto la dovuta resistenza, ei la ritira prima di affidarle il peso della persona. Così noi uomini imparassimo da lui a non far passi falsi nel cammino della vita: quanti errori e pentimenti di meno!

Bisogna però confessare non essere rarissimo il caso che il gatto faccia capitombolo dal tetto. Ciò avviene o perchè abbandonandosi all'ira con qualche rivale, nel furore della mischia dimentica pur troppo la natural sua prudenza: o più spesso in occasione di nevicata, essendochè il biancheggiare uniforme dei sottoposti piani lo illude, impedendogli di veder la fine del tetto. Ma che importa il cascare da tanta altezza, quando lo fa impunemente? Per lui un sì tremendo salto non è altro che il recarsi nel cortile o in contrada senza l'incomodo di percorrere le scale. Natura lo ha fatto per queste contingenze, dandogli leggerezza, elasticità, arte di cader tutto raccolto sulle zampe e col muso in aria: e, salvato il muso, come sanno anche i ragazzi, tutto il resto è salvo. Infatti, vedetelo. Appena tocca terra, passa due minuti secondi di immobilità e attonitaggine, quasi interrogandosi come diamine egli

abbia commesso quella minchioneria: quindi dà intorno un'occhiata sospettosa, e poi via colla rapidità del fulmine! Quell'occhiata significa che il maggior male della caduta sta nell'essersi lasciato cogliere in errore: e quella rapida fuga è per tranquillare gli animi e assicurarli che egli sta proprio benissimo di mente e di corpo. Se un uomo nel discendere una comoda scala dimentica un solo gradino, l'ultimo appena, e mette male un piede, ne può venire una slogatura di coscia, da mandarlo attorno storpio per sempre dopo sei mesi di letto e di spasimi in man de' chirurghi: se cade dall'altezza di pochi palmi, può succedere una commozione di cervello da morire a dispetto di tutti gli Esculapii e di tutti i tesori della terra. E un gatto che precipita dalla sommità di una casa a cinque piani, è molto se crede opportuno di ritirarsi un istante a ripulirsi, a lisciarsi il pelo, a ricomporsi da quel piccolo scompiglio della persona. Ora, dico io: ammesso che madre natura ne' suoi fenomeni è sempre saggia e rivelatrice d'importanti verità a chi sappia interrogarla, non vi sentireste, miei cari, indotti a sospettare che la vita di molta gente vaglia un poco meno di quella di un gatto? Volendo però schivare i confronti sempre odiosi, concludiamo che la vita del gatto deve essere preziosa più di quanto appare a primo aspetto.

Ma insomma, dirà taluno, come passa egli la sua

vita! rispondo con una sola parola: da gran signore. Accudisce premurosamente alle più importanti occupazioni, mangiare, digerire, dormire: attende parecchie ore del giorno alla grand'opera della *toilette*, lavandosi, pettinandosi, lustrandosi il pelo, facendosi tutto mondo e bello col ministero della propria lingua e delle proprie zampe. Oggi si dedica a una partita di caccia e dimentica ogn'altra cura; dimani gli verrà il ticchio della galanteria, e per qualche settimana sarà il don Giovanni Tenorio di tutti i solaj e di tutte le cantine della contrada. D'ordinario poi, quando non sappia che far di meglio, egli concede a sè stesso le delizie soavi e lunghissime di un ozio tutto filosofico e contemplativo.

L'ozio (perdonatemi una breve digressione che però strettamente si collega alle abitudini del gatto e alle simpatie dell'uomo), l'ozio non è già il padre dei vizii, come asserisce l'ignorante volgo, ma è figlio di tutte le virtù, premio delle fatiche onorate e perfino delle inique, caro compagno dell'opulenza, sospiro e sogno continuo della miseria, speranza e meta di tutti coloro che spargono lavorando il sudor della fronte. Ci fu concesso come dono dal cielo, e lo disse un poeta ozioso quando cantava colle mani sul ventre *Deus nobis hæc otia fecit.* E appunto perchè io mi sento indegno di celebrar le sue lodi, voglio che dall'autorità di un altro gran poeta sia avvalorato il mio assunto. Il

Tasso in un suo poemetto pastorale, fra le tante virtù di una celebratissima ninfa annovera anche l'ozio.

Ama Corinna l' ozio, e l'ozio è in cielo:
Ma la fatica s' ange in sulle porte
Del tenebroso inferno, ove dolente
Sta fra la schiera d'infiniti mali.

Si può dire di più o di meglio? Non vi pare che in questi pochi versi si racchiuda un intero sistema di morale? Non sarebbero un bellissimo testo da porre in capo a un trattato d'industria o di scienze economiche? Che se qualche pusillo si adombrasse e pigliasse scandalo per questo mio liquefarmi di tenerezza al pensiero dell' ozio, dirò che non intendo già lodar l'ozio turpe, oibò! ma solamente l'ozio filosofico e saggio. Il primo consisterebbe nel non far nulla: il secondo (distinguete bene) nel non aver nulla da fare. L'ozio turpe sarebbe detestabile se potesse darsi in natura, ma è come il nulla, e, fortunatamente inconcepibile, non esiste. Vengo alle prove. Fingete l'uomo il più neghittoso e disoccupato che dar si possa, sdrajato sopra un letto, senza moto, senza pensiero, e che nemmeno dorma, poichè ciò sarebbe già un far qualche cosa di proposito. Ebbene, se voi lo credete ozioso nella significazione volgare e abjetta della parola, v' ingannate a gran partito. Per non dir altro, egli compie in sè medesimo con un' alacrità ed esattezza prodigiosa, senza ri-

posar mai un minuto secondo, la grande opera della circolazione del sangue, la di cui sola scoperta valse ad un secolo la celebrità. Quel fenomeno stupendo, pel quale il prezioso liquido (da lui perfezionato e reso atto a tanti ministeri coll'altra fatica de' suoi denti) scorre pei fiumi delle arterie, si suddivide in mille ruscelli, e mano mano si ripartisce in milioni di canaletti capillari a portare per entro a tutte le fibrille della machina la morbidezza, il tepore, la nutrizione, la forza: riportandone poi pel sistema inverso dell'albero venoso tutte le molecole decomposte e non più servibili alla vita. Ma perchè il sangue si ripurifichi di questi rifiuti, si spogli del carbonio, riprenda l' ossigene e con quello il colore e il calore nel gran laboratorio dei polmoni, egli (il così detto ozioso) attende contemporaneamente all' altra opera sublime e incessante della respirazione. Ma lavoro mena lavoro. Il sangue governato con tanta alacrità e costanza vuol essere ministro e altore delle più vitali e preziose secrezioni: quindi il nostro uomo sotto a quelle apparenze di neghittosità compone a sè stesso i sughi gastrici per la digestione, la bile per gli sdegni generosi, la saliva per il cigaro, le lagrime per il tenero sentimentalismo. E tutte queste cose egli le fa tanto bene come Alessandro che domò l'Asia, come Scipione che soggiogò l'Affrica, come Colombo che scoprì l'America, come Buonaparte che conquistò l'Europa.

Che se poi egli complica le proprie fatiche associandole al pensiero e alla loquela, si apre un nuovo e più meraviglioso campo di attivissime operazioni. Supponiamo che egli dica solo: « oh quanto mi annojo! » queste poche parole implicano una rapidissima rivista del passato, un intimo esame del presente, un savio divinar nel futuro. Gli oggetti che lo circondano impressionano i sensi esterni; questi pel conduttore dei nervi ne trasmettono le vibrazioni al centro del sensorio; l'anima allora ne riceve (per modo d'esprimere) l'urto; se ne accorge; reagisce colla propria volontà; cava dagli avvertimenti che le dà la materia i rapporti morali in virtù di atti complicatissimi di reminiscenza, di confronti, di giudizii; si determina a parlare; stabilisce il concetto da esprimersi; cerca e trova le parole che lo significano; colloca in fila a una a una le lettere che compongono le parole, e pel telegrafo dei nervi comanda alla lingua, alla laringe, alle volte palatine, alle labbra che d'accordo mettano in azione le loro leve, ed eseguiscano i tanti e svariatissimi movimenti, onde risulta il meccanismo della loquela. Tutti questi atti che io così meschinamente e confusamente ho tentato di rappresentarvi, il più stupido e inerte degli uomini li fa con un ordine, con una precisione, con una celerità alla quale vien meno il pensiero. Ora comprenderete quanta saviezza si chiuda nella sentenza di un antico filosofo, che solea esclamare « io non

sono mai tanto occupato come quando sto in ozio ». Con ciò voleva dire che le operazioni che si fanno per legge di natura sono così mirabili e grandi, che per poco o nulla devono valutarsi le addizionali dell'arte umana, appunto come riescono inezie puerili il laghetto e la montagnola del giardino in confronto all'Oceano e alle Cordiliere. E con qual fronte potranno gli uomini insuperbire dei poveri frutti del loro ingegno, se le migliori cose che fanno le fanno in comune con tutto il mal seme di Adamo?

Rifiutata dunque come assurda l'idea dell'ozio assoluto, non resta che l'ozio filosofico, caro privilegio degli esseri che hanno in questo mondo la missione di godere la vita; e in cima a costoro sta il gatto. Nella bella stagione egli è capace di passar tutto il giorno sui tetti, a godere l'aria pura e il sole, andando a zonzo senza scopo nè direzione, accomodandosi per ore ed ore nella concavità di un tegolo, in quello stato medio tra il sonno e la veglia che è il riposo completo dell'anima e del corpo con abbastanza di coscienza per avvertire il proprio benessere; e quella semiestasi ha le sue dolcissime oscillazioni dal possesso della piena intelligenza fino al totale oblio di tutto in braccio a Morfeo. Dal socchiudere, dal chiudere, dallo schiudere, dal richiudere degli occhi si rilevano i passaggi per questi diversi gradi dalla sonnolenza al sonno, dal sonno alla sonnolenza; passaggi determinati dalla maggiore o minore efficacia delle più

lievi sensazioni esterne; da una carezza di zefiretto, dal ronzio d'una mosca, dal batter delle ore al lontano orologio d'un campanile. Così accade alle anime tiepide e ai corpi stracchi nel trovarsi comodamente seduti alla predica, che al suono continuo di quella monotona voce si stende un velo sulle pupille: questo si dirada a qualche violento punto di esclamazione o al tintinnio della borsa chiedente l'elemosina: si fa più fitto allo incalzare delle argomentazioni, e scompare di botto al fermarsi della stessa voce che si era fatta compagna necessaria alla dolcezza di quel placido sopore.

Riavutosi il gatto da quell'inerzia soave, sente il bisogno di cambiar giacitura, di sgranchiare le membra, di riprendere nuova lena, riposando, per così dire, da quel riposo. Perciò si voltola sopra sè stesso, s'aggomitola, sgambetta, si stira tutto quanto, fa un arco della schiena, e si disegna in molti elegantissimi atteggiamenti che basterebbero alla gloria d'un pittore il quale sapesse coglierli con evidenza: il tutto interpolato di lunghi, pieni e saporiti sbadigli. Il quale ultimo fenomeno costituisce per se solo un gran titolo di lode, essendo che lo sbadiglio è privilegio degli animali di fino intelletto, e massime dell'uomo, e sopratutto dell'uomo altamente civilizzato. Lo sbadiglio presiede quasi nume tutelare alle conversazioni eleganti, alle academie vocali e stromentali, alle dotte lucubrazioni dei corpi scientifici; e ciò torna a vanto

di siffatte unioni rispettabili, perchè lo sbadiglio è una specie di scaricatore o valvola di sicurezza che difende l'individuo dalla troppa piena dei piaceri e della sapienza. Ah sì! i gaudenti, i dotti e i gatti sbadigliano assai, col divario che questi ultimi, seguendo gli inviti di madre natura, spalancano le mascelle e dilatano i mantici polmonari il più che possono e pel tempo che occorre al lauto soddisfacimento di questo bisogno fisico-morale: mentre che i bipedi, sempre schiavi de' pregiudizii e delle convenienze, il più delle volte fanno abortire lo sbadiglio con vera molestia e oppressione precordiale.

Oh la vita tranquilla e beata che mena il sovrano abitatore del tetto! di quel tetto che è sempre coperchio d'una gran pentola di mali, giacchè ogni fabbricato ove abita l'uomo, dal tugurio fino al palazzo, è un vaso di Pandora tutto pieno di dolori e querimonie. O le crudeli privazioni dell'indigenza, o i funesti effetti della ricchezza abusata. Qui ragazze desolate di non trovar marito, là uomini disperati per aver preso moglie. Qui giovani già sazii di tutto e diffidenti dell'avvenire: là vecchi senza rassegnazione e avidissimi di una vita che li abbandona. In questa casa i frutti di una cieca e balda ignoranza: in quell'altra il desolante e arido scetticismo di una superba filosofia. Una famiglia è travagliata dalle discordie fraterne, una seconda dalle crisi commerciali, una terza dalle malattie e

dalle morti. Dappertutto poi le passioni in burrasca, e oh che affannose giornate, che notti insonni fra le torture dell'amore tradito, dell'odio impotente, dell'orgoglio oppresso, dell'ambizione delusa, dell'avarizia insaziata! Ma basta per pietà. Il gatto è là in alto, al di sopra di tutte queste miserie, e le tiene sotto a' suoi piedi, e forse dedica loro le sue filosofiche meditazioni. Questa è una semplice congettura, non avendo mai il gatto reso conto de' suoi pensieri; ma è probabile assai che nella mancanza di affari proprii egli passi in rivista le sciocchezze e i mali di cui è tuttodì testimonio tra le domestiche pareti. Che egli pensi e molto e seriamente, è indubitato. A vederlo seduto sulle zampe di dietro, ritto sulle anteriori, testa rivolta un po' da una parte, orecchie verticali colla concavità in avanti, ciera preoccupata, occhio diretto a mezz'aria, sembra la personificazione del pensiero, e intendo del pensiero sublime, istantaneo, nuovo, ciò che costituisce l'inspirazione. I pittori quando fanno alcun ritratto di poeta, di filosofo o di letterato si sforzano di dargli grande significazione di genio per mezzo del mantello in disordine, della cravatta storta, de' capelli rabbuffati, del fiero cipiglio, e sopratutto di due occhi spiritati che pajono voler trivellare il cielo. E talvolta è ridicola l'antitesi fra tante pretensioni e la bonarietà casalinga di lineamenti molto prosaici; poichè non è raro che siffatti uomini grandi abbiano faccie egregiamente tri-

viali, che rivelino la vocazione tradita di cocchiere o di sensale di formaggi. Se in questi casi l'artista pigliasse a tipo il gatto sopra pensiero e, coltone il bello ideale, lo traducesse da bestia a uomo, è a credersi che riescirebbe assai più naturale ed efficace.

Or dimmi, o micio, qual genio si cela sotto quella tua fronte inspirata? Devo io riverire in te il filosofo o il poeta? Poeta no, perchè sei troppo positivo, saggio e felice. Dunque, filosofo: ma non da ciancie come i più di costoro che a forza di ipotesi e di sistemi e di astrusissime metafisicherie non si capisce mai à che vogliano riescire e come giovar possano al mondo. Tu sei il filosofo della vita reale: tu stai tramezzo al sommo teorista Macchiavelli e al sommo pratico Talleyrand, e, salvo il ridurre le loro massime dalla vita publica alla privata, li rassomigli entrambi: anzi sono essi che rassomigliano a te, perfino nella fisonomia, e chi ben esamini i loro ritratti troverà in que' lineamenti e in quelle guardature alcun chè di squisitamente gattesco: e deve esser così, per quanto è vero che il volto è lo specchio dell'anima. Il diplomatico francese, cui tanto crebbe la fama di sapiente dall'aver passato la vita tra il tacere e il proferir monosillabi, non vi rende a pennello la prudenza, la dissimulazione, l'abituale taciturnità del gatto? La sua carriera fu una perpetua e felice imitazione di questa bestia, che stando in casa propria s'accomoda facilmente con tutti gli inquilini

che subentrano, e si fa accarezzare e dar la pietanza da gente d'ogni indole e d'ogni parere. Nessuno poi è più macchiavellico del gatto, che per scienza innata praticò le stesse massime del Secretario fiorentino tanti secoli prima di lui. Pigliamo a caso un solo esempio tra mille. Insegna quel gran maestro di politica che « i nemici bisogna vezzeggiarli o spegnerli. » Ebbene, il gatto ha inimicizia grande col topo e col cane: spegne inesorabilmente il primo, perchè è più debole di lui: col secondo, perchè è più forte, se lo mettete nella necessità di convivenza, lo tolera prudentemente, e finisce a mangiar nello stesso piatto e a dormirgli sul dorso. È il procedere del vero talento che fa di necessità virtù, ma virtù completa, la quale non lascia rancori secreti, e lo rende sincero amico di un naturale nemico. Non come noi uomini, che se ci troviamo in necessità di blandire alcun nemico importante, d'ordinario lo facciamo così goffamente e con tali indizii di sforzo da lasciare intatto l'odio e farvi germogliar vicino il disprezzo. Quando poi il gatto viene assalito dal cane, spiega una così fina tattica da disgradar l'arte della guerra di Macchiavelli. Se non è più in tempo a fuggire, prende una posizione vantaggiosa, vicino al muro, che lo protegge da un lato. Quindi, rivolto al nemico, spiega tutto l'apparato delle sue forze reali e fittizie, inarcandosi, mettendo fuori le ugne, mostrando i denti. Tenta di comparire molto più grosso e terribile che

non è, e fa crescer di volume perfino la coda, sollevando tutto il pelo, e spalanca gli occhi e mena schiaffi in aria e sbuffa e soffia che è una meraviglia. Il cane, che con un salto e due colpi di mascelle può metterlo in brani, si lascia imporre da quegli apparati di difesa e quasi ammaliare da sì furibondi sforzi dell'impotenza: e in cambio di agire, si sfiata, come tutte le persone di buon cuore, in vani abbajamenti: finchè l'altro, colta con accorgimento squisito un'istantanea divagazione, fugge precipitoso, guadagna un uscio, una finestra, un buco di cantina, e lascia lì l'avversario con una spanna di muso. Insomma, se il finale e supremo concetto della pratica filosofia può ridursi alla scienza di viver bene, nessuno nè uomo nè bestia è più filosofo del gatto. E duolmi pensando che il medesimo non ami i vani titoli e i diplomi academici: perchè in compenso del non esser egli stato mai, come i due accennati, filosofo dei principi, vorrei farlo proclamare principe dei filosofi.

Fra i divertimenti che il gatto si procura a sollievo di sue mentali fatiche, primeggia la caccia: il migliore de' passatempi campestri, ch' egli sa godere deliziosamente anche nel cuore delle città, senza licenza e senza tasse, senza reti e senza zimbelli, senza armi artificiali e senza riserve di stagioni. Egli dunque, sempre pronto per genio e sempre armato per natura, si dedica, secondo che occorre, alla caccia delle lucertole, dei rospi, delle talpe,

dei piccoli conigli, degli uccelletti da nido, anche degli uccelli adulti che sorprende balzando fuori dai nascondigli, o astutissimamente insidia nelle gabbie. Ma la sua caccia prediletta, per la quale pare che tenga una vera missione dalla providenza, è quella del topo, a cui per odio ereditario ha giurato guerra implacabile, persecuzione a morte, sterminio. Dall' inesauribile pazienza, dalla perseveranza prodigiosa con che attende al varco la sua vittima può argomentarsi quanta sia in lui la feroce gioja dell' acchiapparla. Egli è capace di star là un giorno intero, una lunghissima notte, dimenticando fame, sonno, freddo, stanchezza, a far la sentinella a un bugigattolo, dal quale ha sentore che un momento o l' altro debba escire il suo lepre: egli sta là fisso, immobile, nell' atteggiamento che precede al salto, collo sguardo cupo, vitreo, magnetico, che sembra evocare la preda colla attrazione del desiderio. Anche di notte, dissi: poichè il gatto, vero beniamino della natura, vede nella oscurità per essere dotato di una pupilla mobilissima e meravigliosamente dilatabile, che sotto al baglior del sole si riduce a una fessura lineare, quasi microscopica, e nelle tenebre si dilata come luna piena, raccoglie in un foco tutti i raggi più deboli e impercettibili all' uomo, e li riflette dal fondo dell' occhio, mandando quella luce sinistra che a primo colpo agghiaccia il cuore di ribrezzo. Credo sia per questa sua proprietà fisica che il gatto subì per molti secoli la tac-

cia di collegato colle potenze infernali, e lo si fece intervenire in tanti racconti e processi terribili di magia, di negromanzia e stregoneria. Ma col progredire dell'umana ragione egli fu purgato da siffatte calunnie, e quel curioso fenomeno cadde sotto alle indagini tranquille della scienza (1). Ma guai a essere un topo e incontrarsi in quelle folgori, e sentirsi prima morto di spavento che preso, prima mangiato che morto! Sì; il gatto mangia il topo, come . . . come l' uomo mangia il gatto; e questa grossolana similitudine vi salva, miei cari, da una filosofica meditazione sulla infinita catena degli animali, che tutti alla lor volta sono vittime del più forte o del più astuto, dall'insetto microscopico fino all'uomo. Però non voglio dispensarmi da una osservazione. Anime violenti, che vi pascete di odio e di vendetta, se nessuna legge nè divina nè umana può indurvi a sentimenti di mitezza verso coloro che aborrite, questa idea almeno vi confonda, che nello sfogo dei vostri brutali istinti siete in condizione ben peggiore dei bruti. Se un feroce proposito vi spinge a vie di sangue sul vostro nemico, potrete forse sfuggire al ferro vindice della giustizia; ma non fuggirete no alle punture crudeli di un eterno rimorso: quando che il gatto mangia vivo il suo nemico, e poi si addormenta tranquillo a di-

(1) Vedi in proposito un'ingegnosa Memoria del valente oculista dottor Trinchinetti. *Politecnico*, vol. I, pag. 555.

gerirlo. (È il bello ideale dell'atrocità!) In lui e prima e dopo tutto è voluttà: in voi dopo un momento di sinistra compiacenza, tutto è dolore. Nè si creda che il gatto sia spinto dalla fame, oibò! egli, l'amico del cuoco e della fantesca, il perpetuo commensale di casa! Tant'è vero, che quando assale uno dei grossi sorci da palude, gli mette le budella al sole, e sdegnosamente lo abbandona ai calci del passaggiero. Nel qual caso la sua caccia perde il carattere di passatempo per assumere dignità di grave e pericolosa guerra.

Molte volte il gatto si piglia trastullo a lungo del topo, e vuole (come diceva l'imperatore Vitellio delle sue vittime) che *senta di morire*. Perciò, dopo la prima scrollatina, lo lascia correre alquanto, dandogli con raffinata crudeltà una momentanea speranza di scampo: e poi l'addenta, e poi gli lascia fare un'altra corsetta, sempre collocandosi strategicamente tra lui e il buco di ritirata. Spesse volte il topo è già morto, ch'egli lo scuote colla zampa e lo incoraggia a fare ancora un po' di moto. Allora se lo piglia fra' denti, e lo porta in famiglia, ed è capace di saltarvi sul letto o sulla tavola, per mostrarvi la sua preda e riceverne le congratulazioni. Insomma, rassomiglia nella vanità a quasi tutti i cacciatori che inchiodano il falco sulla porta della casa, che mostrano a tutti il loro carniere, e hanno un aneddoto particolare per ogni uccello che

vi è dentro: che raccontano mille e una volte quelle tali loro famosissime imprese.

Ora io voglio accostarmi a una questione scabrosa, e lo devo per amore d'imparzialità, se anche avesse a soffrirne la gloria del mio eroe. Il gatto ha fama di ladro, e in grado tale che antonomasticamente i ladri si chiamano gatti. È un gran dire: ma appunto non è che un dire: e più una cosa è comunemente creduta, più il savio deve insospettirsi che non sia un pregiudizio degli sciocchi. Posto dunque nettamente il tema se il gatto sia o non sia ladro, risponderò con un dilemma. O trattasi di gatto povero, che, per rarissima eccezione alla regola, non abbia il suo piatto in famiglia, e debba cavarsi la fame coll'industria: e allora non è già rubare, ma esercitare il diritto, anzi il dovere della propria conservazione; giacchè, sia lode al vero, egli si attiene scrupolosamente in questi limiti, non appropriandosi che i puri e materiali alimenti. O si tratta di un ghiottone ben pasciuto, e allora non è più un vile mestiere, perchè non imposto dal vile bisogno: allora è un'arte di mero diletto, è una specie di vocazione che trae le sue radici dalle filosofiche combinazioni delle forme cerebrali. E si userà l'indegna parola di ladro? si pratica forse così tra gli uomini? Io sento chiamarsi ladro chi letteralmente vi spoglia della borsa, o vi s'introduce in casa a forzarvi lo scrigno: ma chi fa diventar

sua la roba altrui da dilettante, e in più gentil maniera, odo chiamarlo col nome di ceti onoratissimi (e qui perciò alludo alle rare eccezioni), odo chiamarlo amministratore, patrocinatore, negoziante, economo, tutore, fattore, ecc., e si soggiugne colla più tenera compiacenza: — questi se n' intende di affari! — quegli sa ben menare la sua barca! — come è pratico e svelto il signor tale! — il signor tal'altro la sa pur lunga! — È un'ammirazione e un' invidia generale. Nei casi di usurpazioni più violenti, grandiose e romorose, il mondo spende perfino le magnifiche parole di conquistatore, di eroe. Ladro! oh il vocabolo tutto plebeo, e fatto solo per la canaglia! Anche la moderna scienza sente il bisogno di nobilitare certi concetti, poichè la frenologia, questa nuova scrutatrice dei cuori e dei reni, non dirà mai che un tale è ladro, ma che ha mirabilmente sviluppato l'organo dell' acquisività. Questo è linguaggio decente, tecnico e dotto! Capperi, pretendereste forse che il gatto abbia sviluppati gli organi della beneficenza o della poesia, o della tavolozza o della metafisica? Ma se volessi per un istante ammettere che il gatto fosse ladro, dico che l'onor suo sarebbe salvo, e la coscienza tranquilla; perchè non trovo alcun codice che gliene faccia divieto. Il precetto di non rubare è fatto solo per gli uomini che, nati tutti primitivamente con un formidabile sviluppo dell'acquisività, dovettero, per non distruggersi a vicenda come fiere, costituirsi il

patto sociale, stabilir diritti e dettar leggi con gravissime sanzioni ai violatori. Ma il gatto non fu chiamato a parte di questa alleanza, di questo primo convitto della civiltà nascente. E qual dovere avrà egli dunque verso l'uomo, se l'uomo non gli assicurò nessun diritto? Chi lo fa cauto neppur della vita, se non la sua grande prudenza nel saperla difendere da tante insidie? Ora, vedete quale ingiustizia. Sarà lecito a qualunque mascalzone del volgo, e specialmente al volgo degli osti, di accoppare un gatto, e travisatolo sotto al pseudonimo di lepre, imbandirne le mense: e il gatto non potrà, se gli capita il destro, regalarsi un' ala di pollo o due polpettine mal custodite? Ammirate piuttosto in sì nobile animale il frutto felice della convivenza coll'uomo: chè mentre natura lo creò per la violenza e la rapina, egli, ingentilitosi nel costume, si ridusse quasi esclusivamente al furto clandestino: in quel modo stesso che per abitudine di squisita gastronomia si è fatto pressochè enciclopedico nel gusto, in onta ad una organizzazione che annunzia in lui il carnivoro pretto. D'altronde, io suppongo che egli, tradizionalmente fedele alle massime antiche, la pensi ancora circa al furto secondo le leggi di Licurgo. Se mai si lascia cogliere goffamente sul fatto, subisce quella pena che vi riescirà di infliggergli, bacchettate, calci, o consimili villanie: ma pel furto ben calcolato e ingegnosamente eseguito, completa impunità e indulgenza plenaria. Del re-

sto, il gatto, appunto perchè bestia di grande ingegno, rassomiglia in queste cose ai figli di Adamo. È precisamente il frutto vietato che gli risveglia l'appetito. Talvolta gli offrite qualche buon boccone, e vi fa lo svogliato, non si decide che dopo un lungo fiutare, e sembra che conceda un favore a degnarsene. Ma se bramate fargli rosicchiare una cattiva crosta di pane, nascondetela, e quel diligentissimo perlustratore della casa la mangerà di soppiatto nella persuasione di consumare una colpa. È la voluttà tutta imaginaria, e direi quasi teorica che consiste nel fare le cose vietate. Quante male azioni risparmierebbe l'uomo, se in cambio d'esser proibite gli venissero comandate! E qui duolmi che nell'arte di descrivere io sia così lontano da quell'eccellenza che il gatto raggiugne nell'arte di soddisfare all'acquisività. Egli ha per questa bisogna un'attitudine, un talento così speciale, che rivela l'assoluta vocazione. Figuratevi una cucina tutta in movimento pei preparativi del pranzo. Vi è cuoco, vi è guattero, vi è fantesca con altra gente che va e torna. Sulla tavola c'è del pesce, e il gatto, che n'è ghiottissimo, vi ha già fatto sopra i suoi conti, e ha deciso fermamente di darsi una grande scorpacciata di pesce crudo. Come si fa con tanti occhi intorno? attendere e dissimulare: e in quanto a longanimità e dissimulazione il gatto non ha chi lo vinca nè tra gli uomini nè tra i bruti. Egli gironza con un'aria di svogliatezza e indifferenza, come se

non avesse un desiderio al mondo. Va sul focolare, si accovaccia presso la cenere, finge di sonnecchiare e sbircia furtivamente la sua preda. Se lo avvicinate è tutto ingenuo, buono, carezzevole fino a darvi di cozzo nelle gambe. Che guardi verso la tavola? oibò, egli non sa nulla, non è capace di certi pensieri, e trovasi là solo per godere la vostra compagnia. Finalmente arriva il minuto, l'istante esploratissimo in cui tra assenti e distratti si può tentare il colpo. È l'affare di un lampo, balzare sulla tavola, pesce in bocca, e via a furia per l'uscio del cortile rustico, in una cantina, o dietro l'assito della legnaja, o sopra un muricciuolo a far tranquillamente il suo pasto. Allora accorgetevi pure del fatto, ch'egli non se ne inquieta. È in luogo di sicurezza e non si degna tampoco di celarsi agli sguardi. Gridate, minacciate, scagliategli delle buccie di cavoli o de' sassi, egli mangia e non si move nemmeno: vi tien d'occhio per prudenza, ma sa che può sfidarvi a colpirlo una volta sopra cento. Quando poi la famiglia radunata al desinare farà le meraviglie e i cicalecci animati sul trascorso del micio, egli starà elaborando il suo chilo fra le dolcezze del sonno. Ora, io dico, una manovra così ben condotta non è degna di ammirazione non che di impunità? Bisogna poi anche riflettere che la tentazione di far un buon pasto a suo genio deve essere pel gatto d'una forza irresistibile, perchè nessun animale assapora il cibo meglio di lui. Quasi

tutti gli altri possono mangiare con qualche disattenzione; ma egli, per la speciale conformazione della cavità orale, quando mangia ha necessariamente l'anima tutta intesa a quell'affare: essendochè nel moto alterno della masticazione, ad ogni aprir di mascella il cibo cadrebbe fuori, se di volta in volta non lo rattenesse con quei colpi misurati della testa ch'egli agita dal basso all'alto. Questa studiosa cura che non gli permette nè di andare, nè di guardare intorno all'atto di masticare, che anzi lo obbliga ad una sola positura concentrata, concentra anche tutte le sue facoltà nell'esclusiva sensazione del gusto. Ma vi è di più. Sapete tutti che la sua lingua è alquanto ruvida e scabrosetta come una piccola spazzola: e questo, checchè ne pensino i notomisti, dipende dall'essere la medesima tutta punteggiata o villata di papille nervee del sistema gustatorio, le quali (come le punte metalliche che spogliano le nubi dell'elettricità) assorbono dalle sostanze alimentari la più fina quintessenza dei sali, e così tramandano all'anima tutta la voluttà della vivanda nella sua più intensa e concentrata efficacia. Oh il felicissimo, oh il più invidiabile degli epicurei, che può dedicarsi a tutti i piaceri della gola senza rimorso, senza paura di rovinarsi la salute o di diventar troppo grasso!

Ma che strepito è questo? udite. Siamo nel cuor della notte; tutta la contrada giace sepolta nel son-

no; quand'ecco dal bujo d'un fenile scendono a rompere villanamente la quiete generale

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di *piè* con elle:

e tutto ciò con un crescendo diabolico dal gemito soffocato e viscerale del ventriloquio fino all'urlo furibondo della disperazione. È come quando fa temporale: chè dal lontano e sordo brontolar del tuono si perviene alla strepito della gragnuola e allo scoppiar delle saette. Non vi è più nessuno che dorma: i vecchi maledicono tossendo: le donnicciuole placano i morti con un *requiem* e pensano a cavare i numeri del lotto: i ragazzi nascondon la testa sotto le coltri, e tremano del folletto. Che sarà dunque mai? Non temete, miei cari, che non è nulla di serio. È il re dei tetti che fa un pochettino all'amore: e qui viene acconcio ripetere col più celebrato seicentista vivente: *le roi s'amuse.* Ma come, dirà taluno, tanto fracasso per simili inezie? Il gatto, abitualmente tranquillo, discreto, prudente, taciturno, che evita ogni occasione di dar nell'occhio, diventerà per siffatte debolezze smanioso della publicità come un poetino imberbe che invoca l'oblio della tomba? La cosa è in questi precisi termini: e se alcuno bramasse conoscerne la causa, i naturalisti che pur troppo piegano al materialismo (eh, dico bene?) sono capaci di rin-

tracciarla nelle leggi di speciale struttura organica, nelle ragioni dell' anatomia. Ma io che ragiono sempre collo spirito, voglio trovare una spiegazione tutta morale di questo fenomeno, e propongo una fina ipotesi al vostro discernimento. Il gatto, sempre originale, che in tutte le sue passioni merita d'esser preso a modello dagli uomini, non potrebbe alla sua volta, in una passione sola, essersi fatto imitatore dell'uomo? Vorreste proprio negargli ogni facoltà di guastarsi ai nostri costumi? Quell'ingegno suo fino, versatile, squisitamente epicureo perchè non dovrà pungerlo di emulazione alla vista dei nostri amori avvalorati dagli elementi della intelligenza e del cuore? Ma appunto per non esser egli destinato all'imitazione, imita male, appigliandosi agli estremi viziosi, e prendendo a tipo gli uomini molto acerbi, e le donne molto mature: dal che nascono la clamorosità e lo scandalo degli amori suoi. L'uomo acerbo, cioè il giovinetto, pone di solito nelle sue primizie galanti tanta foga, tanta sventatezza, tanta millanteria da atterrire la più intrepida sprezzatrice delle publiche dicerie. Se una signora, per uso cortese, gli porge a baciar la mano, o gli indirizza una gentile parola per non lasciarlo muto e inosservato nel circolo, egli intravede un incendio di cuore, sogna sacrifizii e trionfi, e buccina intorno cose grandi a chiunque le creda o non le creda. La donna matura poi che, felicemente superata l'età climaterica, teme di non esser più

creduta tanto adorabile come venti anni addietro, sente il dovere di dare a sè stessa e al mondo una solenne mentita di sì odioso errore. Perciò, se gli riesce d'impigliare nell'amorosa pania qualche ingenuo zittello, lasciate fare a lei a comprometterlo ben bene, a presentarlo agli amici, e specialmente alle amiche, a farsi accompagnare da lui al teatro, alle conversazioni, al più frequentato passeggio, in carrozza, insieme al cagnolino, simbolo eloquente della più immacolata fede. Insomma, il più vivo e grande interesse di quel suo amore è che tutti sappiano e vedano e tocchino con mano che ha un amore, e dico un amore fresco, cieco, quindi pieno di abbandono e di adorabili imprudenze. Di siffatti esempj riboccano le città più colte e avanzate in ogni via di progresso: degna antitesi a que' barbari tempi, quando i brutali mariti per lieve sospetto di secretissimo fallo metteano le dame al tremendo dilemma del veleno o del pugnale. Ma per qualche cosa ci ha pur da essere l'incivilimento, e questo consiste in gran parte nello ingentilirsi dei costumi, cioè nel sostituirsi alle energiche passioni le fiacche passioncelle: non odii aperti, ma ben dissimulate antipatie: non vendette sanguinose, ma epigrammi e maldicenze: non ambizioni ardenti, ma risibili vanità. Ora, la vanità entra come elemento primitivo a determinare un numero infinito di amori e di amoretti; e fa prediligere agli uomini il possesso delle beltà da scena, e fa che le

donne si contendano accanitamente i più famigerati *lioncini* da mansuefare. E siccome la vanità può definirsi « ambizione nelle cose piccole », ed è la sola ambizione delle piccole teste; così va sempre più estendendo il suo tirannico impero in quest'epoca arida di grandi avvenimenti, fra questo vivere tanto socievole, accomunato, ozioso, sitibondo del romanzo intimo, e dei pettegolezzi scandalosi; con una smania così diffusa di dar nell'occhio, e far dire di sè. Ora, dimando io, come mai gli uomini acerbi, le donne mature e i gatti potrebbero fissare l'attenzione e la meraviglia del mondo frivolo più efficacemente che cogli amori romorosi?

Ma questa è una mera ipotesi, almeno rapporto al gatto: anzi confesso che inoltrandomi nel paragone, dovetti convincermi della sua insussistenza: perchè la gravità filosofica e l'assoluta indifferenza del gatto per tutto ciò che non è positivo e materiale interesse non mi lasciano supporre che il di lui cuore sia accessibile alle velleità di un mal collocato amor proprio. Concludiamo dunque, che se egli mena tutto quel chiasso notturno è perchè gli pare e piace di far così: e ciò finisca di persuaderci, ch'egli ha tutto il mondo in non cale, che la solita sua quiete e taciturnità non move da discretezza o riguardi per noi, ma da carattere: tant'è ciò vero, che occorrendogli in occasione de' suoi trasparti erotici di diventar molesto, fa il diavolo,

spezza i vetri per evadere, graffia gli usci, miagola come un ossesso, vi obliga di gennajo a saltar in camicia dal letto per lasciarlo andare; batte, si fa battere, e fa perdere il sonno a tutta la contrada. Ma ogni incomodo ha i suoi compensi, ed è abbastanza curioso e piacevole il sentire un po' da vicino quel notturno parapiglia. Per me, vi confesso che mi diverto assai, e sto attentissimo, e mi lascio andare a tutti i voli dell'imaginazione. Talora mi sembra d'essere all'Opera in musica, rappresentata da quel genere di esecutori che volgarmente si chiamano cani, ma che sarebbero qualificati meglio per gatti. Distinguo i gemiti supplichevoli di Desdemona, le selvaggie grida di Otello, la voce rauca del Doge. Oh che pezzi sconcertati, che cori disarmonici, che laceranti stonature da disgradarne tutti i teatri di provincia! Ma il più delle volte parmi di assistere a una piccola guerra di Troja, combattuta per una bellissima Elena da quattro zampe, la quale smarrita e palpitante s'aspetta a diventar preda del più gagliardo. Nè questa è aberrazione fantastica di classica pedanteria. È proprio che intendo le loro parole. Udite. Sono due Trojani che sfidano e chiamano per nome i principali guerrieri nemici. L'uno con voce lenta, soffocata, tremante di sdegno, grida: *Agamennóne*! L'altro urla disperatamente: *Meneláo*! Sono persuaso che i dotti filologi capirebbero con egual facilità e sicurezza tutto il resto di quelle rabbiose parole.

E rimarchevole che il gatto non si abbandona mai ad amori indegni del proprio sangue. Oh, in questo è aristocratico all'ultimo grado, e rigidissimo della legittimità dei connubii, a differenza del cavallo, del cane, dell'uomo, e d'altri animali. Quel bestione di cavallo! a vederlo così grande e grosso e serio si crederebbe che dovesse avere un tantino di giudizio: ebbene, ha egli pure i suoi capriccetti, i suoi matrimonii della mano sinistra: e va a perdere la sua dignità personale niente meno che cogli asini, dando origine all'ostinatissima genía dei muli. E quell'animalaccio di cane! a furia di amori plateali, bastardi, improvvisati in mezzo alle strade, è degenerato in tante varietà, una peggiore dell'altra, che non si potrebbe più argomentare qual fosse il suo tipo primitivo. Ma il gatto fu sempre gatto invariabile dal principio de' secoli, e lo sarà fino alla loro consumazione. Nell'incorrotta e antichissima nobiltà del suo sangue, egli vanta per primi cugini il leopardo, la pantera, il leone re delle foreste, e la terribile tigre reale: anzi non è egli stesso che un piccolo tigre ingentilito dalla convivenza e dimestichezza coll'uomo. Insomma, se volete sapere la sua genealogia, egli costituisce precisamente un ramo cadetto della grande e illustre famiglia *Felis*, lieve alterazione eufonica dell'antico cognome *Felix*, saviamente impostole dai naturalisti per esprimere d'un tratto la tranquilla e beata esistenza destinata a questa nobile e temuta prosapia di buontemponi oziosi e sonnolenti.

Ma, a proposito di galanteria, bisognerà bene che io dedichi un istante allo speciale elogio della gatta. In quasi tutte le classi di animali il vanto della bellezza è del maschio, o per vivace colorito di piume, o per ricchezza di pelo, o per pienezza di forme, o per corna più rigogliose, o per nobile fierezza di portamento, e va discorrendo. La femina perde assai nel confronto. Ma la gatta, per rara eccezione, divide colla donna il vanto di una bellezza tutta speciale, talchè al par di quella giustificherebbe il predicato di bel sesso, di sesso gentile. Sarebbe mai possibile che madre natura, avendo fornito il gatto di tanto ingegno, volesse anche invitarlo a' suoi fini per l'incantesimo delle più estetiche attrattive, come usa appunto coll'uomo? Questo è certo, che non vi ha nulla di più aggraziato e leggiadro della gatta. Il suo mantello ha la morbidezza dell'ermellino, la testa è un velluto, le estremità flessibilissime e minute corrispondono a quelle famose manine e a quei piedini famosissimi che si incontrano in ogni pagina dei teneri romanzetti. Che dirò poi del sembiante? è bello anche il gatto, ma in quella placida e grave serenità ha un non so chè di misto tra il goffo e il bravaccio. Ma il volto della gatta esprime la più fina intelligenza, la sensibilità più squisita. Le minime impressioni degli odori, della luce, dei suoni modificano quella fisonomia mobilissima e vi determinano cento svariate contrazioni. Ama le carezze, ma si

offende e scivola sotto una mano ruvida e pesante. Va intorno, che nessuno la sente. Discreta, cauta, leggiera, passeggia fra i monili, le scattoline e le porcellane, senza nulla smuovere, senza nulla toccare. Sembra nata per abitare i più eleganti gabinetti moderni, gremiti di alberelli e ninnoli e balocchi che una volta divertivano i piccoli fanciulli e ora divertono i fanciulli grandi. Insomma, ha il fare e i vezzi d'una damina, ma di quelle di primo ordine, ultra-sentimentali, che non mangiano mai, che non escono mai di casa a piedi, che studian l'inglese. La sua bellezza è varia come nella donna, e ve n'ha per tutti i gusti: v'è la magrina e la paffutella, la candida e la bruna, la bionda e la screziata di molti colori, con macchie così seducenti e capricciose che pajono civetterie dell'arte più raffinata e sono favori di privilegiata natura. E con quali ajuti fa risaltare tanti vezzi? qui, qui sta il mirabile: senza nastri e senza cuffie, senza pizzi e senza ori, senza specchio e senza cosmetici; con un po' di saliva e colla lingua. Sublime lezione di semplicità e di economia! meditatela, o mariti, che avete sempre la borsa a secco per le liste incessanti del profumiere, della mercantessa, della sarta, della modista, del giojelliere. La gatta si fa tutta bella col mezzo della lingua: e molte belle donne colla lingua riescono a parer brutte.

Anch'io fui possessore di una gatta nei giorni felici di mia gioventù: oh rimembranza! un tipo

di bellezza e d'ingegno. Aveva una grazia, una distinzione di modi, un decoro da regina; a dir tutto, era la Cleopatra delle gatte, anzi la Semiramide; perchè appunto *libito fe' licito in sua legge,* come l'antica Donna di Babilonia. Nè poteva essere altrimenti, se pel grande affetto che tutta la casa le portava, ogni sua volontà era soddisfatta, ogni capriccio ammirato, nonchè impunito. Qui però non intendo di tessere la di lei necrologia; quantunque sarebbe più interessante di molte che la stampa periodica ci regala a proposito di persone così sconosciute che hanno urgente bisogno di morire perchè dalla gazzetta si sappia che avevano vissuto. Voglio solo intrattenervi della luttuosa catastrofe... ma non precipitiamo gli avvenimenti. Eravamo agli ultimi di settembre, e si doveva far S. Michele. Già si era più volte discusso in famiglia del come trasportare la gatta senza pericolo di perderla in quel grave trambusto. Dopo la ventilazione di vari progetti, fu stabilito che la mattina del 29 si avrebbe collocata la gatta in una cesta: portatala in casa di un amico, e quivi chiusa per tutto il giorno in una stanza, la sera si sarebbe andati a prenderla e metterla in possesso della nuova abitazione. Arrivò finalmente il S. Michele, quel giorno formidabile per tutte le persone che pagano un affitto nuovo e vedono compirsi il guasto delle mobiglie vecchie. Surta appena l'aurora, l'appartamento fu invaso dai facchini che vi cominciarono quella loro opera

di devastazione. La gatta atterrita da siffatto parapiglia, scomparve. Mi levo da letto, corro le stanze, la chiamo, la fo cercare per le scale, nel cortile, in cantina, sul solajo, per tutti i buchi della casa, e sento che si è rifugiata sul fenile. Allora mi munisco di una fetta di salame, mi fo seguire dalla domestica colla cesta, e giunto all'uscio del fenile, dico « tu sta qui zitta e pronta come la serva di Giuditta, quando aspettava di metter nel sacco la testa di Oloferne » e m'innoltro. Vedo la gatta sul margine dell'abbaino, con una ciera piena di preoccupazione e di sospetto, che dimena la coda. E qui marcate di grazia una delle tante differenze fisiologiche che passano tra cane e gatto. Il cane dimena la coda in segno di amicizia e d'allegrezza, il gatto in segno di noja e d'agitazione morale. Gli uomini verso la fine del secolo decimottavo rinnegarono la propria coda: ma i pochissimi che l'hanno conservata fino ai nostri giorni come raro monumento, con questo solo fatto del lasciarsela ancor pendere tra le spalle, senza nemmeno muoverla, diedero eroica prova di disprezzo dei rispetti umani, di costanza nelle massime antiche, di odio ad ogni novità. Oh quanta, e quanto varia è l'eloquenza della coda nelle diverse specie di animali! Invito la gatta ad avvicinarmisi, ma invano: le mostro la fetta di salame, e non ottengo nulla: mi metto a chiamarla per nome coi più affettuosi vezzeggiativi, e « povera micia, e povera micina, e po-

vera miciona, e *pc pc pc*...(1) » fiato perduto. Allora piglio la risoluzione di andar io da lei, e mi getto nuotando in quel mare di fieno, postami prima la fetta di salame tra i denti. E poco mancò che non la perdessi tra que' vortici, per la gran voglia di ridere che mi assalse pensando come nello stesso modo Giulio Cesare salvasse a nuoto i suoi Commentarii. Giunto all'abbaino, la bestia per un tratto commovente di simpatia e confidenza si lascia prendere: me la stringo al seno con precauzione e fermezza, mi rotolo alla meglio giù pel fieno, con grave rischio di farmi graffiare le mani e il volto, chiudo la gatta nel paniere e grido con soddisfazione « l'affare è fatto! » Si va a dirittura alla casa dell'amico, la donna innanzi col suo carico, ed io dietro lontan via, e facendo l'indiano. Per la strada era un miagolare strepitoso, e la gente si fermava, rideva, improvvisava giudizii temerarii, fino a dire che di quella lepre sgraffignona si sarebbe fatto uno stufato. Giunti alla destinazione, si versa la gatta nella stanza assegnatale, si chiude a chiave, si parte. La sera (sentite questa) quando fu messo un poco di ordine nel nuovo appartamento, ritorno per ri-

(1) Con questi *pc pc pc* intenderei significare quel suono speciale che si fa comunemente per chiamare i gatti: suono che parmi non possa rendersi con nessuna combinazione delle lettere dell'alfabeto. Se però i dotti in filologia o in zoologia ne pensassero diversamente, mi rimetterei al loro savio giudizio colla più illimitata fiducia.

condurre nello stesso modo micina. Mi accosto all'uscio, tendo l'orecchio, la chiamo più volte, e non odo il più lieve romore. Allora apro adagio adagio, e vedo.... oh spettacolo! vedo....

Ma qui fo punto, perchè parmi di leggere sul volto di alcuni la noja e l'accusa di gettar tempo e fiato in inezie. Ne sono dolente perchè ora veniva il meglio dell'aneddoto, e coloro che avrebbero desiderato udirne la fine dovranno restarsene colla curiosità insoddisfatta. Dunque, per chi vuol sugo di filosofia e di morale, veniamo ad una rapida rivista di alcune virtù e abitudini del gatto con pratiche applicazioni all'umana vita, e così avremo compiuto, benchè debolmente, l'apologia del nostro protagonista.

È non meno lodato che universalmente conosciuto nel gatto quell'istinto di delicatezza e squisita decenza con che suol celare gelosamente a ogni sguardo certe naturali miserie: se in ciò gli uomini si degnassero di imitarlo, non vedremmo più agli angoli delle contrade, fuori delle taverne, perfin lungo le chiese e a ridosso dei più rispettabili monumenti tante lordure. Considerando questo nauseoso disordine dal solo aspetto dell'inciviltà, lo si direbbe nelle città nostre un anacronismo ogni dì più marcato. La munificenza publica e la privata concorrono mirabilmente nella gara di renderle più belle, polite e salubri: e camminiamo sulle lastre di granito, e vediamo incanalarsi le acque,

livellarsi il terreno, sparire le pozzanghere. Qui s'apre un ombroso passeggio, là si rettilinea una contrada a sghembo, altrove si allarga una via angusta e priva di sole: dappertutto quasi per incantesimo è un sorger di opificii, di case, di palazzi, di templi pieni di gusto e di eleganza. Ora, tanti abbellimenti di queste ricche città che possono dirsi rinnovate sotto gli occhi della generazione presente, e ne fortificano il patrio orgoglio, perchè non le inspirano anche un senso di rispetto e di riguardo a non deturparli? È il rispetto che quasi per istinto portano i fanciulli e perfino i cretini all'abito festivo, al quale possibilmente risparmiano lo sfregio delle macchie. D'ordinario è l'arte che suol guastare le opere di natura: ma in siffatto ordin di cose è proprio la natura che guasta l'arte. Cari amici, se almeno in questo argomento, che non tocca al fondo delle passioni, vi piglierete il gatto a modello, avrò colto un assai lauto frutto dal mio sermone.

Il gatto porta i baffi, e in ciò non si può negare che sia molto bene imitato dagli uomini, forse appunto perchè è cosa in sè stessa affatto insignificante. Ma a riscontro non mancano molte persone, altronde rispettabili, che spiegano una invincibile antipatia per questo costume, e sarebbero capaci di voler male a un giovinotto per la sola ragione che si lascia crescere le basette. Hanno torto. Un buon pajo di mustacchi, come qualunque altra parte

d'una rigogliosa barba, sono elementi di virile bellezza, ed è innocentissima cosa il coltivarli e averne compiacenza come d'ogni altro dono di natura. Che poi vi possa covar sotto un pochetto di vanità e leggerezza, è ancora il minimo dei mali. Chi si mostra duro e intollerante per le più compatibili debolezze umane diventa odioso, e la di lui parola perde ogni efficacia anche quando s'indirizza a combattere le vere magagne sociali. Che direste di uno che dovendo dare la caccia ai lupi perdesse il tempo a pigliare le mosche? Sono così poche le cose che gli uomini possono fare o non fare a loro beneplacito, senza rimorsi o senza contrasti, e saremo tanto indiscreti da volerne ancora diminuire il numero? I mustacchi non impediscono di essere nè fiore di galantuomini nè fiore d'ingegni. Dunque, o voi tutti che non siete nè professori da cattedra, nè magistrati, nè medici, nè troppo divoti, nè vincolati per dipendenza o convenienza ai capricci del terzo e del quarto, lasciate pur crescere i vostri baffi come volete o potete: tanto più che quell'insegna marziale non vi costringe a far bravate, nè ad accettare duelli, nè a salvare la patria minacciata. Sono pur belli e lunghi i mustacchi del gatto, ma egli non si crede per questo in obbligo di affettar valore, anzi è saggiamente codardo, e nei pericoli sta nascosto, e fugge a precipizio dal cane, ed è sempre prontissimo a qualunque vigliaccheria per salvare la sua cara pelle.

Il gatto nelle sue cadute ha la virtù di cascar sempre sulle zampe. Provate a pigliarne uno anche piccolo e inesperto: sollevatelo col ventre in alto, quindi lasciatelo pur cadere improvvisamente, anche dall'altezza di sole quattro dita: quel breve spazio gli basta per fare rapidissimamente un mezzo giro sul proprio asse, e cascar sulle zampe. Noi al contrario siamo soliti a cadere sconciamente, e il più spesso capofitti, quasi che la testa fosse la parte meno nobile dell'essere pensante. Ma se gli uomini sono fisicamente inetti a cascar sulle zampe, ve n'ha molti che sono tanto più abili a *cascare in piedi,* nel senso traslato e proverbiale del concetto, per esempio, nelle scosse commerciali. Cito un solo caso tra mille. Un fallito che scappava con mezzi bastanti a poter vivere onestamente sott'altro cielo, lasciò la patria con queste parole « che sia perduto il credito e l'onore, pazienza: sono idee: ma salviamo almeno la persona e il denaro, che sono cose. » Quel briccone cascava in piedi.

E poichè abbiamo toccato siffatte virtù, ditemi in confidenza: avreste mai l'intenzione di imitare il gatto anche nelle ugne rapaci? Io ve ne sconsiglio di cuore; ma qualora foste proprio determinati a ciò, notate bene una circostanza essenzialissima, ed è che le ugne di lui sono retrattili, e abitualmente nascoste alla vista e persino al tatto. Ci vuol altro, miei cari, che lasciarsi crescere le ugne come la moda comanda: ciò non serve che a graffiare gli amici quan-

do si stringe loro la mano. Pigliate un po' la zampa del gatto: è tutta morbida, vellutata, carezzevole: le unghie ci sono e acute e forti: ma non compajono che nel momento di essere adoperate. Capite? se non tenete ben nascoste le ugne, c'è poco a sperare di toccar quei capitali pei vostri traffichi, o quella ghiotta clientela, o quell'agenzia, o quell'amministrazione: insomma quella qualunque opportunità di fare un pochettino il gatto.

Se però alcuno sentisse rimorso di aver lasciato scorgere le ugne con troppa imprudenza, non si scoraggi per questo: chè ogni regola ha le sue eccezioni. È in via ordinaria che il gatto cela le ugne: ma di quando in quando vi salta sui ginocchi con mirabile ingenuità ad aguzzarle nei vostri panni, e, se nol discacciate, anche nella vostra pelle. Vedete un po' che ardito cimentatore della nostra tolleranza e sopratutto che bestia di spirito! Sfido Persio e Giovenale a fare una più viva satira al mondo inconseguente e balordo che tante volte si ostina a proteggere chi sfacciatamente lo corbella. Oh! l'andrebbe troppo male pei birbanti se, conosciuti una volta come tali, si vedessero tolta per sempre quella fiducia che spesso si nega ai galantuomini. Allora, dimando io, come si farebbe a spogliare un pupillo dopo l'altro; a fallire la seconda volta e la terza; insomma, a pescare per tutta la vita nei mari inesausti della negligenza, della credulità, dell'ignoranza altrui? Dunque, colle ugne ci vuol prudenza,

e al tempo stesso coraggio: perchè, o nascoste o palesi, servono sempre a far preda.

Ma lasciamo siffatti scherzi che potrebbero essere interpretati sinistramente. Il gatto ha quest'altra qualità, che accarezzandolo a contropelo sviluppa una luce elettrica, come può osservarsi nella oscurità. Dunque egli, così freddo in apparenza, ha un fuoco latente che si sprigiona nelle contrarietà. È quello che succede anche nella specie umana agli esseri troppo felici e avezzi a veder tutto andar a seconda dei loro desiderii. Non è gran virtù esser piacevoli, calmi e pacifici fra le ricchezze, gli agi, gli onori, circondati da obbedienza, da lodi, da ossequii, sempre gentilmente accarezzati a seconda del pelo. Per conoscere qual fuoco di male passioni ci possa covar sotto, basta fregarli un momento in direzione contraria. Provate un poco, in cambio di lisciarli dal capo fino ai piedi con un'adulazione plateale, a rimontar loro dal cuore alla testa con un epigramma saliente, e vedrete che eruzioni vulcaniche di superbie, di odii, di vendette.

Ho già notato l'abituale taciturnità del gatto; argomento per lui di credito, di tranquillità, d'indipendenza. Vedete mo' quello stolido di cane: egli abbaja a tutti quelli che non conosce, e ad ogni più lieve romore: perciò l'uomo indiscreto, oltre a tanti altri mestieri, gli fa fare il portinajo, il guardiano, la spia. Il gatto non parla che per bisogno, per farsi aprire un'uscita, per dolore, per trasporti

erotici, per fame. Sulla virtù del tacere ci sarebbe a scrivere un trattato prezioso. Qui basti accennare un solo fenomeno del cuore umano. Tra due persone nuove, l'una delle quali parli molto e bene, e l'altra taccia affatto, chi più ci impone è il secondo. Perchè il primo è un libro aperto, una mercanzia spiegata, di cui conoscete il valore, l'uomo è vostro. Ma il taciturno è un problema da sciogliere, stuzzica la curiosità, non sapete da che lato pigliarlo, nè come accetterà le opinioni vostre; quindi vi tiene in soggezione, ed è quasi uno spauracchio. Gli sciocchi, che d'ordinario sono i più vuoti e molesti ciarloni, quanto guadagnerebbero a tacer sempre! quei di loro che per soverchio torpore d'intelligenza spiegano questa virtù negativa, finiscono a passare in faccia ai più per persone rispettabili. Il silenzio è la migliore coperta dell'ignoranza, e spesso arriva a farla scambiare per saggezza. È poi ben raro che il tacere generi pentimento: ma una parola ha deciso molte volte dell'infelicità di tutta la vita; molte altre costò la vita stessa. Pel gatto simili pericoli non sussistono: eppure egli tace per la sola ragione che il parlare senza bisogno è una fatica inutile. Quanta sapienza! e perciò quanto meritata e degna la sua felicità!

Fra le tante lezioni che il gatto ci dà, questa ancora voglio ricordare, che il proverbio *buona grazia con tutti e intimità con nessuno* si direbbe inventato da lui, tanto il suo carattere è

identificato a quel concetto: da lui grazioso, dolce, buon compagno della mensa e perfino del letto, che spesso arriva a leccarvi meglio d' un adulatore o d' uno scroccone; ma indifferente, ma impassibile con tutti, ma incapace del più lieve sacrifizio nemmeno per chi gli fa le spese: giacchè anche pel padrone egli tiene in serbo delle buone graffiature, pagabili a vista, nel caso d'essere importunato in un momento di mal'umore. Forse in lui, per un soverchio di facoltà intellettive, non rimane più posto pel cuore; fatto sta che rinnega ogni sentimento di vera amicizia e di gratitudine, e che quindi si dispensa felicemente da qualunque dovere. A differenza di tutte le altre bestie, alle quali l'uomo non dà nulla per nulla, il gatto esige e ottiene tutto da noi gratuitamente, e senza ricambio obbligato di verun benefizio. Nè mi state a objettare che tien monda la casa dai sorci: quella è operazione che egli fa per conto proprio, per puro suo divertimento, non comandato, non eccitato, non minacciato se crede dispensarsene: e appunto vi sono molti gatti poltroni che non si occupano neppure di questa faccenda, il che è proprio uno spingere al massimo grado l'ozio filosofico: e appena potrebbero reggergli al confronto que' ricchi che non vogliono assolutamente saperne di nulla, neppure di viaggiare, nemmeno di cavalcare, nemmeno di andare a caccia: che insomma vivono solo per passare la vita.

Da varie osservazioni fatte è ovvio l'inferire che il gatto è migliore di noi anche nei vizii (egli ha troppo ingegno per non averne, e per non averli squisiti e perfetti). Perciò, siccome bisogna far tutto bene, perfino il male, così sto per proporvi che se mai non voleste proprio imitarlo in nessuna virtù, chè a ciò mal si piega la nostra corrotta natura, almeno vi degniate prenderlo a modello nel vizio; e troverete che ancora sarà il minor male. Si può esser più discreto e seducente in una dimanda che ha perfino l'apparente attrattiva dell'immoralità? Ma un solo esempio varrà a giustificarmi. Il gatto ama di ubbriacarsi, e avidamente si procura questo piacere per mezzo di una pianticella, il maro, detta perciò erba dei gatti. Egli dunque quando può averne, ne gusta alquanto, e ciò basta a esaltargli talmente i nervi cerebrali che, perduta ogni compostezza, si agita, salta, guizza, e si rotola sul terreno. Ma dopo pochi minuti di ebrietà così piacevole e innocua, cessa quel vaneggiamento, e ritorna alle sue più ragionevoli e tranquille abitudini. Ora, non è ciò mille volte meglio che l'abbrutirsi coll'oppio dei maomettani, o col vino dei cristiani? l'ubbriachezza nell'uomo è pur feconda di terribili effetti! ottunde l'ingegno, fa perdere ogni voglia al lavoro, rovina la salute, abbrevia la vita. E anche nelle più immediate conseguenze, quale oggetto di compassione è l'ubbriaco! o diventa brutalmente

rissoso e manesco, o scioglie la lingua alle più stravaganti minchionerie che lo rendono ludibrio di chi l'ascolta, o, peggio ancora, svela a chichessia i più reconditi e gelosi secreti dell'anima. Se qualche ubbriacone mi ascolta, per carità di sè stesso cerchi in avvenire di inebbriarsi alla maniera del gatto, al quale non accade mai nulla di tanti malanni.

Amici, concludiamo. Per istringere in una formola compatta e forte tutta l'ammirazione dovuta a sì nobile animale, bisogna dire « se io non fossi un uomo, vorrei essere un gatto ». Nè vi sembri che tali parole sieno un plagio di quelle altre famose « se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene » no. Là dentro sentite l'adulatore superbo e vigliacco nel designare sè stesso pel primo uomo della terra, e nel dare il secondo posto a quel cattivo mobile di filosofo matto. Ond'è che Alessandro avrebbe meritato di diventar davvero Diogene in pena di così sfacciata menzogna. Ma il nostro concetto è assai più ragionevole e sincero: e appunto per questo non avra la fortuna di passare quasi oracolo alla più tarda posterità, come avvenne dell'altro.

Qui taluno potrebbe dimandare con filosofico accorgimento « Ma, sarà proprio il gatto, il solo gatto che noi dobbiamo rassomigliare per esser felici! Non converrebbe meglio nel secolo dei lumi essere scimmie versatili, rettili striscianti, volpi

ingannatrici, marmotte letargiche, asini gloriosi? »
Il quesito è grave, e per rispondere degnamente bisognerebbe comporre un gran libro. Per ora mi limito a dire che avendo io scelto questa volta a celebrare il gatto, mi parve coscienziosamente ch'egli fosse il migliore modello dell'arte di vivere, e pel bene dell'umanità ve lo proposi: ma se mi accingerò a scrivere la biografia di qualche altra bestia, è probabile che io muti d'avviso, perchè, sia detto colla dovuta modestia, il cambiar parere è da saggio. O voi, che in amore, in amicizia, in letteratura, in morale, in ogni e qualunque umana cosa sapete variare a tempo e misura, notate bene queste parole, che voglio ripetervi in latino, perchè vi servano di testo autorevole nei tanti bisogni di usarne. La fermezza e l'immobilità sono virtù delle montagne, e l'ostinazione è il peggior vizio degli sciocchi: ma la brava gente è mutabile: *Sapientis est mutare consilium.* Replico dunque che oggi sono nella persuasione fermissima, inespugnabile, eterna, che a noi convenga esser gatti: salvo a decidere alla prima occasione se non torni meglio esser camaleonte o pappagallo, asino o bue, specialmente quando si tratti di bue grasso o di asino d'oro.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 7
Esordio . . . . . » 25
Cattiva condizione delle altre bestie in confronto del gatto » 28
Nascita, infanzia, emancipazione del gatto. . . . » 31
Il gatto simbolo di libertà . . . . . » 35
Indifferenza del gatto per ogni avvenimento publico e privato . . . . . » 37
Il gatto vero padrone della casa . . . . . » 40
Pericoli che corre sui tetti, e sue cadute . . . . » 42
Apologia dell' ozio . . . . . » 45
Gli ozii beati del gatto . . . . . » 49
Il gatto filosofo come Macchiavelli e Talleyrand . . » 53
Il gatto cacciatore . . . . . » 55
Il gatto ladro . . . . . » 59
Amori del gatto . . . . . » 64
La gatta . . . . . » 71
La mia gatta e il San Michele . . . . . » 72
Applicazioni morali . . . . . » 76

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4730
R23S8

Rajberti, Giovanni
Sul gatto